Il Volantino Europeo n°58

Octobre novembre décembre 2017

Bulletin internautique de l'Association Piotr-Tchaadaev

Vue aérienne du Chiemsee (RFA), janvier 2018

Il se trouve encore quelques naïfs pour oser penser, et parfois même dire, que la Chute du Mur de Berlin, en 1989, donc voici bientôt trente ans, a été un grand rendez-vous manqué de l'histoire, en particulier pour l'Europe et ses peuples. A côté d'eux, et beaucoup plus nombreux sans doute, les cyniques, les opportunistes, les pragmatiques, les adeptes du politiquement correct et de la realpolitik, ont prospéré et gagné les batailles des marchés et de la finance, en reléguant le spectre de la Guerre froide au magasin des antiquités terrifiantes.

Les choses sont évidemment un peu plus compliquées, mais la principale victime de toutes ces évolutions est sans doute… la démocratie. Non seulement la politique de la Russie, à l'intérieur comme à l'extérieur, a fait ressortir le fantôme de la Guerre froide de sa naphtaline, mais les avancées des « populismes », à l'Est comme à l'Ouest de l'Europe, semblent aussi inévitables qu'inquiétantes.

Il est de bon ton de dire que tout cela vient de ce que les masses n'ont pas été suffisamment écoutées par leurs dirigeants. Peut-être faudrait-il même dire qu'elles ne l'ont pas été du tout, et que bien des dirigeants ont pris le train du populisme en marche lorsqu'ils ont compris que cela plaisait et pouvait rapporter gros en voix. Si la France et l'Allemagne ont su garder un cap démocratique (parlementaire en tout cas) et européen, il n'en a pas été de même pour l'Angleterre et son calamiteux Brexit, pur effet d'une sordide manipulation électorale. Contrairement à ce que disent ses promoteurs de tout poil, le référendum n'est probablement pas un outil démocratique. En Europe centrale et orientale, l'inquiétude croît chaque jour pour l'Etat de droit et les libertés. A qui la faute ?

Le projet européen a probablement manqué de pédagogues et de personnalités politiques convaincus et convaincants, surtout depuis son élargissement à (28 – 1), même si celui-ci est en soi une excellente chose.*

Si le résultat des prochaines élections hongroises le 8 avril semble couru d'avance, la fièvre qui saisit en ce moment l'Italie dans l'attente du scrutin du 4 mars comporte des pics préoccupants : certains n'hésitent pas à dire que le fascisme est aux portes du pays, et que si Mussolini revenait, il serait élu… Motif dont s'est emparé le cinéaste Luca Miniero pour tourner Sono tornato (Je suis revenu) *** (2018), film comique ayant eu un accueil mitigé. Abbia pazienza !*

**https://europa.eu/european-union/index_fr*

***http://www.repubblica.it/spettacoli/cinema/2018/01/29/news/_sono_tornato_miniero_mussolini_oggi_vincerebbe_le_elezioni_-187555452/*

FESTIVAL D'ORCHI

Diciassettesima Lettera marrana. 17.12 2017

La parodia al potere irride chi sta in basso: i nuovi nichilisti sono padroni del presente. A quando un rovesciamento dell'attuale mondo alla rovescia?

"…è tempo che gli umili membri dell'equipaggio prendano il timone…" (in *The forgotten space/Lo spazio dimenticato*, film-saggio di A. Sekula e N. Burch, 2010)*

La ricerca della verità è soffocata ovunque e con essa la verità stessa viene a subire scacchi continui. Irritano le mosse di partiti e leader politici che a tutti i livelli dicono di combattere contro le fake news e contro il falso in generale, quando ne sono i principali spacciatori. Leggiamo nel settimanale anarchico *Umanità nova* l'articolo "L'oggettività è una falsa notizia" (1), e la seguente epigrafe, da Théophile Gautier: "Nulla di solito ha l'aria più falsa del vero, mentre il falso ha sempre una grande apparenza di probabilità". Non contestazione del concetto di verità, che esiste in quanto ricerca assidua, ma smarrimento dinanzi al suo sgretolio e all'uso/abuso che se ne fa e, contemporaneamente, accensione dell'indagine sullo statuto del falso (geniale *F come falso* di Orson Welles, 1973). Soprattutto in Italia è diventata subito farsa –ma con drammi appena si raschia un poco- questa voglia di rivelare la presunta falsità dell'altro: spettri di miseri partiti, cui il disastro politico globale e leggi elettorali truffa stanno affidando il compito di reggere lo Stato, si battono tra di loro, come cani attorno a un osso ma con infinita minore dignità, per denunciare l'inganno e il ladrocinio dell'altro. Gli spacciatori di falso e di corruzione –quante inchieste e condanne hanno coinvolto i maggiori partiti, PD, M5S, Forza Italia, Lega- hanno per solo scopo denunciare i rivali e nascondere le proprie malefatte. L'indignato Partito Democratico lancia campagne contro l'amministrazione M5S a Roma e a Ostia (popoloso municipio della capitale), dopo che esso stesso è stato il protagonista di stagioni infami con collusioni con la mafia –l'inchiesta *mafia capitale* ha coinvolto molti esponenti del PD- e sindaci arrestati –ad esempio il sindaco PD di Ostia, Andrea Tassone, nel luglio di quest'anno condannato in primo grado a cinque anni per "associazione a delinquere semplice, non mafiosa" (che sollievo…). Ma si spacciano per virtuosi. Così il governo di Roma: per lungo tempo in mano al centrosinistra e poi al PD, a un certo punto il partito ha votato contro un uomo eletto con i suoi voti (Ignazio Marino) così che l'amministrazione della capitale è finita nelle mani di Virginia Raggi (M5S), probabilmente incompetente (molti lo saremmo a governare una città dai mille intrighi) ma sicuramente capace di cancellare precisi impegni pre-elettorali: quello sul nuovo stadio della Roma calcio, ad esempio, contro cui si era battuto l'ottimo assessore all'urbanistica M5S (ma indipendente), Paolo Berdini, subito cacciato per dare il via libera all'ennesima colata di cemento in una città che avrebbe bisogno di forti riqualificazioni urbane e non di speculazioni. Roma necessitava di un nuovo stadio, per regalare ancora profitti ai padroni di quell'ambiente corrottissimo che è il calcio professionistico? No. Ma le ferite alle città sono facile da arrecare, bastano politici compiacenti, verso la soglia dell'irrimediabilità (forse già superata). "Molti rifiutan lo comune incarco; / ma il popol tuo sollecito risponde / sanza chiamare, e grida: I' mi sobbarco", scrive con intuizione modernissima Dante nel VI canto del *Purgatorio*, celebre per l'invettiva contro l'Italia e contro Firenze. Da un lato c'è l'accusa a chi altrove -rispetto a Firenze- non si fa carico del bene comune e dell'amministrazione della cosa pubblica (forse per ignavia, forse perché consapevole delle poche forze che si hanno e del peso insostenibile, allora come ora, del governo di una città, se affrontato con dignità e coscienza); dall'altro quella a chi invece, con leggerezza o frode, si 'sobbarca' e si sacrifica –dicono- per la collettività. Oggi in Italia,

ovunque: migliaia di candidati e candidate, spumeggianti, scodinzolanti, in fila a ogni elezione a mendicare voti, che puntualmente ricevono (anche se l'astensione aumenta a ogni tornata), e con il frutto della loro mendicità costruiscono goffe e ricche carriere, intrise di disprezzo e di odio antipopolare – fingendo di coccolarlo, quel popolo, che invece offendono istante dopo istante.

ORCHI RIUNITI

Così anche in chiave internazionale. Governi che per secoli hanno ucciso, bruciato e distrutto, organizzato golpe e schiavizzato intere parti del mondo (e che lo fanno tuttora), e soprattutto che hanno spiato e spiano il nemico, ora si dicono vittima di spionaggio da parte di hacker russi: puerili e ridicoli, gli hacker, gli orchi. L'orco Trump e l'orco Putin tra di loro si battono alla pari per infamia d'alleati –nei fatti-, con corollario di altri sciagurati orchi e orchesse (usiamo volutamente questo femminile spregiativo). E invitano i loro vassalli a fare altrettanto: Israele, guidata dall'orco Nethanyau, che all'O.N.U. vota per il mantenimento del blocco economico contro Cuba (solo U.S.A. e Israele lo hanno fatto, le due *democrazie* faro del mondo intero) (2); la Siria, guidata dall'orco Assad, ora rimesso sul trono dall'aviazione russa e dai crimini commessi. Crimine contro l'umanità è il blocco contro Cuba, crimine è la guerra in Siria, tutta e da parte di tutti –con in mezzo la popolazione civile e sparuti gruppi di uomini e donne libere che, in entrambi i casi, sono vittime del Festival degli orchi riuniti. Democrazie, dittature e democrature, tutte concorrono a questo Festival, occidente e oriente insieme. Nel Mediterraneo continuano le stragi di migranti, favorite dal comportamento della misera Europa, vile nelle sue alte proclamazioni dei diritti umani così come nelle concrete applicazioni di leggi disumane. Il governo italiano, in mano a *progressisti*, spesso cinici ex comunisti e ex democristiani, con corollario di nuovi avventurieri, ha approvato il decreto Minniti-Orlando che prevede accordi con la Libia e denaro a chi schiavizza e uccide: schiavizza e uccide in nostro nome. L'antropologa Annamaria Rivera, militante antifascista/antispecista/femminista, ipotizza il reato di *migranticidio*, variante del *genocidio*, che consiste nella volontaria promulgazione di leggi e in comportamenti atti a stroncare quello che una squallida campagna politica e di stampa ha definito "traffico di esseri umani", insieme al "reato di solidarietà" –altro capolavoro semantico- e alla criminalizzazione delle ONG indipendenti che prestano soccorso in mare. C'è volontà di uccidere: inutile cercare un'occulta *pistola fumante*, come nei genocidi del Novecento (quello armeno, ad esempio, peraltro ormai provato da documenti chiari). La pistola è lì, sulla scrivania di politici e tecnocrati al potere a Roma come a Bruxelles, anime pie della peggior specie, non fascisti o leghisti ma più sciagurati perché ipocriti. "…Dal 1° gennaio al 22 giugno 2017, i decessi accertati lungo le tre rotte del Mediterraneo sono stati almeno 2.018, esclusi quelli accaduti lungo le rotte terrestri. È un dato impressionante, se si considera che corrisponde a più del 74% del totale mondiale: nello stesso periodo, infatti, 2.848 sono state le vittime di migrazioni ed esodi *su scala planetaria*…" (3) Nemmeno chiedersi *che fare?*, scioccamente, narcisisticamente. Perché molti e molte fanno: manifestano, lottano per far ottenere permessi di soggiorno, strappano corpi dalla gola del leone. Come quelle navi di O.N.G. che Luigi Di Maio, il futuro Presidente del consiglio italiano in caso di vittoria del M5S, ha definito "taxi del Mediterraneo" (4), in una delle sue innumerevoli stomachevoli esternazioni: chi salva è complice, è *scafista*, è trafficante. Questo, secondo una campagna violenta e conformistica, scatenata e moltiplicata da media e social media, tutti identici nella catena dello squallore. Mentre *spezziamo le catene* è la campagna dell'amministrazione comunale di Trieste contro parcheggiatori abusivi e mendicanti, perché i soldi così raccolti "potrebbero essere usati per finalità illecite". Potremmo

aggiungere, e far affiggere manifesti in tutta la città –se avessimo i loro soldi-: non pagate le tasse a questi amministratori, perché potrebbero essere usate per fini illeciti, da sindaci e assessori. Siamo nel Seicento manzoniano, *grida* contro i poveri e gli emarginati emanate da signorotti arroccati in luoghi imprendibili oppure, oggi, da teppisti in giacca e cravatta, anch'essi imprendibili.

FURORE DISTRUTTIVO

È quel "furore distruttivo di una classe dirigente in agonia", come scrive Gaetano Azzariti (5), che è nichilismo militante, furia locale e dozzinale in perfetta sintonia con la furia che anima le guerre e il mercato globale. Nichilismo a servizio del capitale, a Washington come a Pechino. "…Per la leggendaria Via della Seta oggi non arrivano spezie e broccati preziosi ma calze e reggiseni a due euro il pacco da dieci pezzi…" (6). Siamo in un continuo Novecento –altro che 'secolo breve'- ma senza la speranza rivoluzionaria dei tempi appena andati: un Novecento rassegnato, disilluso, ingeneroso. Le stesse classi protagoniste di rivolte e rivoluzioni, sono le prime attrici di una rappresentazione poco sacra che le vede, prive di potere, a sostenere il passo degli abbienti, come stampelle universali, *badanti* (secondo il pessimo termine coniato a partire da una battuta di Umberto Bossi) di vecchi e giovani leader decrepiti. È un mondo di *sommersi e salvati*, per dirla con Primo Levi, seppure uno schema bipartito non riesce a rendere conto della complessità della fase (ma anche in Levi si parla di una *zona grigia*, di un terzo regno). Allora ecco Dante, che torna ad aiutarci, con i suoi tre regni, e persino un quarto, il Limbo. Ecco Godard a servirsene nel film *Notre musique* del 2004: un Inferno costituito da immagini di guerre freneticamente montate, senza spazio per commenti né per redenzioni; è l'universo chiuso del totalitarismo bellico, del militarismo, del fanatismo delle patrie e degli eroi. E anche se oggi le guerre convenzionali tra Stati sono sempre di meno, non per questo si è in una fase di pace perpetua, anzi: "guerre sicurocratiche" e "pacificazione globale" (7) generano tutt'altro che sicurezza e pace. Il montaggio usato da Godard lascia senza fiato: non vi sono gironi, ma solo il lugubre dominio delle immagini di morte e di alta tecnica, dominio monotono, virato in tinte sanguigne. E poi il Purgatorio: Sarajevo, dieci anni dopo la fine della guerra (1995, con gli accordi di Dayton), *Rencontres européens du Livre*, organizzati dal Centre "Malraux" della capitale bosniaca e ideati da Francis Bueb, incallito utopista –si racconta del suo arrivo, in una Sarajevo sotto assedio, mentre scende dall'aereo con un ritratto di Arthur Rimbaud sotto il braccio- sigaretta eternamente accesa e bicchiere di rosso. Incontri ideati da Bueb e sostenuti da un'équipe, soprattutto femminile, di primissimo ordine, poliglotta, pulita, generosa. Il Purgatorio è il dopoguerra, l'infinito dopoguerra della Bosnia Erzegovina (e della Cecenia, dell'Iraq, della Libia…), pieno di ospiti meravigliosi –la Sarajevo dei Rencontres è stata una capitale rigogliosa di cultura e di politica radicale contro ogni radicalismo- ma anche di speranze troncate: le mafie politico-religiose dominavano, e dominano, quello splendido Paese, gestito da chi aveva voluto la guerra. Il crimine paga: distruzione di un grande Paese, e di splendide vite di donne e di uomini; e non bastano le condanne nella Norimberga dell'Aja, i suicidi, le strane morti in prigione per far rinascere un progetto nuovo. Ecco la differenza tra il Purgatorio dantesco e quello di Sarajevo: il primo è destinato a scomparire, dopo il giudizio universale, perché solo l'Inferno e il Paradiso sono eterni; il secondo è definitivo, è vero regno, è punizione senza purgazione/purificazione, senza la minima speranza dell'altezza.

INFINE, UN PARADISO

Il Paradiso di *Notre musique* è un mondo etereo, leggero, luminoso, fatto di giovani bianchi sulle rive di un lago o di corso d'acqua: ma l'immagine si allarga e lentamente

scopriamo che tutte/i loro, i *beati e le beate*, vivono dentro un reticolato sorvegliato dall'esterno da pattuglie di soldati, marines superarmati. Dopo tanto discorrere, ecco cosa trova, Dante-Godard (8): la sicurezza di un'esistenza paradisiaca come giardino chiuso, separato, regno d'apartheid in cui la cosca dei santi vincenti alleva i suoi dolci figli, e che crepi tutto il resto, fatto di fango sterile, di trincee e di asfalti ghiacciati, o di vite gettate nello sfinimento della quotidianità. È quel *Geworfenheit* di Heidegger, di cui parla Giorgio Pressburger, in *L'orologio di Monaco* (9), e cioè "l' 'essere gettati' come un dado; dal nulla nella vita" (pag. 85). Heidegger, "questo vero porco", sempre secondo Pressburger, che nel 1933 "divenne addirittura rettore dell'Università di Friburgo e non disse una parola a favore del suo maestro, quando Husserl venne espulso dal corpo accademico per le sue origini ebraiche…" (pag. 90). Anche Pressburger ha fatto ricorso a Dante in una potente trilogia: *Nel regno oscuro* (2008) e *Storia umana e inumana* (2013) fatto di due romanzi, *Nella regione profonda* e *Nei boschi felici*. Condotto da guide straordinarie (Freud, Simone Weil), il protagonista dell'opera, Dante-Pressburger, attraversa i tre regni canonici, in realtà non così ordinatamente strutturati come nel poeta fiorentino ma legati da un flusso di angosce e paure e con chiari rimandi all'opera dantesca. Il Novecento, tutto il Novecento entra nei tre testi, e senza sconti: nazifascismo, comunismo stalinista e schiavismo/colonialismo vengono passati in rassegna con vigorosa passione, e i rappresentanti dei movimenti di cui sopra sono inchiodati a condanne inflessibili e a rare assoluzioni. L'arbitrio di Pressburger è identico a quello di Dante, identiche le passioni: entrambi esuli, almeno il primo poté rivedere la sua terra natale, cosa che a Dante non fu concessa. Centinaia di personaggi condannati o salvati, oppure lasciati in bilico, verso una qualche salvezza futura. Toccanti le pagine dedicate a Rosa Luxemburg, a Paul Celan, a Peter Szondi, a Mejerchol'd e a Babel, e poi Michaelstaedter (contro la "comunella dei malvagi"), Hannah Arendt, Lumumba e il Ruanda ("orrore dell'occidente") e tanti altri, in puro spirito dantesco. Pagine decisive quelle contro la parodia (e qui Dante, Pressburger e Godard si ritrovano): la guida Simone Weil, all'inizio del secondo regno, dice al protagonista che "la parodia vincerà su tutto. La risata, lo stupido riso forzato o il sentimento facile, inesistente, assorderà le menti della tua epoca. Ma tu devi gridare sempre e sempre, pur sapendo che la tua voce si perderà nella ruttante risata dei grandi parodisti, dei grandi buffoni, dei grandi ottimisti ridanciani…" (10) Il rigetto della parodia, in favore della *comedìa/tragedìa*, non è rifiuto della sovversione (avanguardistica) del riso, ma è rigetto della banalizzazione d'ogni male e del conformismo reale nascosto sotto le vernici del rovesciamento. Quanti buffoni al potere abbiamo oggi, quanti Ubu che irridono chi sta in basso, quante pernacchie da parte di re e di amministratori delegati contro il popolo inebetito e sottomesso che li applaude! La parodia al potere, ultimo urlo del Novecento, decapitazione dell'utopia, ma per ridere: solo che la testa dei popoli è davvero finita in fondo al cesto.

Gianluca PACIUCCI (Trieste)

* Grazie a Sergio Bologna per averci fatto conoscere questo film.

(1): articolo a cura di 'Altra informazione' in Umanità nova, n. 34, anno 97, 10.12 2017

(2): il voto, svoltosi il 1° novembre 2017, ha visto la condanna da parte dell'O.N.U. del *bloqueo:* 191 Paesi hanno votato contro il mantenimento, solo U.S.A. e Israele hanno votato a favore. In questo caso due cosiddette democrazie compiono (reiterano) un chiaro crimine contro una cosiddetta dittatura. Trump ringrazia e riconosce Gerusalemme come capitale di Israele, mantenendo una promessa elettorale.

(3): Annamaria Rivera, "Dalle politiche migranticide dell'Unione Europea alla comunità del rancore", pag. 11, in *Cronache di ordinario razzismo. Quarto libro bianco sul*

razzismo in Italia, a cura dell'associazione Lunaria, Roma, 2017. Si tratta di un ottimo lavoro di un gruppo di studiose/i militanti che inquadra il tema a livello teorico (con una straordinaria attenzione al linguaggio usato per la inferiorizzazione dell'Altro/a) e che ricorda –letteralmente, 'riporta al cuore'- le cronache dimenticate di assassinii, di rivolte di dignità e di veri e propri *pogrom*.

(4): "Chi paga questi taxi del Mediterraneo? E perché lo fa? – ha tuonato in un post sui social il vice presidente della Camera Luigi Di Maio – Presenteremo un'interrogazione in Parlamento, andremo fino in fondo a questa storia" (*Il Fatto quotidiano*, 23.04 2017). Andranno in fondo, questi conformisti sedicenti antisistema, oppure, semplicemente, affonderanno?

(5): a pag. 18 nel volume *La Costituzione della Repubblica italiana. Con scritti di Gaetano Azzariti, Paolo Maddalena, Giovanni Russo Spena*, Edizioni Q, Roma, 2017. Il testo di Azzariti, "La storia di un lungo regresso", è l'aggiornamento dell'ultimo capitolo di *Contro il revisionismo costituzionale. Tornare ai fondamentali*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

(6): pag. 18 in Sergio Bologna, *Tempesta perfetta sui mari. Il crack della finanza navale*, Roma, DeriveApprodi, 2016.

(7): di grandissima forza è il testo di Jeff Halper *La guerra contro il popolo. Israele, i palestinesi e la pacificazione globale*, Roma, Epoké, 2017 (ed. originale 2015). Ineludibili le sue riflessioni, sorrette da una documentazione impressionante. A pagina 18 questa osservazione: "…Ho compreso come in realtà i Territori palestinesi occupati non costituiscano per Israele un onere finanziario o una fonte indesiderata di insicurezza e di conflitto. Anzi, è vero proprio il contrario. Senza l'Occupazione e senza un interminabile conflitto, come potrebbe Israele mantenere la sua forte posizione internazionale?".

(8): su Godard è stato girato un ridicolo film del premio oscar M. Hazanavicius, *Le redoutable/Il mio Godard* (2017), tratto dal romanzo autobiografico di Anne Wiazemsky, *Un an après* (Un anno dopo), Paris, Gallimard, 2015. Come il romanzo di Anne Wiazemsky è rigoroso e teso, a tratti per nulla tenero con Godard ma mai spinto alla parodia, così il film è una furfanteria bislacca che traduce in misere gag le tensioni tra un uomo e una donna (Godard e Wiazemsky erano marito e moglie) dentro quelle del maggio francese. Carlo Valeri ha scritto che "prima o poi doveva accadere che la borghesia si vendicasse di Jean-Luc Godard. Ci ha pensato Michel Hazanavicius…" (http://www.sentieriselvaggi.it/il-mio-godard-di-michel-hazanavicius/). Ma è una vendetta di quart'ordine, non riuscita per diversità di grandezza tra i due.

(9): Torino, Einaudi, 2003; romanzo dominato dall' "ossessione genealogica". Giorgio Pressburger (Budapest, 1937 – Trieste, 2017), formidabile scrittore, ebreo ungherese, fuggito in Italia dopo l'invasione sovietica del suo Paese.

(10): pag. 34 in *Storia umana e inumana* (gli spazi bianchi sono nel testo originale: "L'Autore vi chiede di rispettare con l'occhio della mente la scansione segnata dagli spazi bianchi tra le parole"); a pag. 77 si legge, in nota: "La letteratura della parodia, del rovesciamento di opere classiche, l'introduzione della beffa, del disprezzo per i vecchi modelli nei primi cinque decenni del Novecento parve avere la meglio…".

Un festival d'ogres

17ème lettre marrane

La parodie au pouvoir se moque de qui est en bas : les nouveaux nihilistes sont les maîtres du présent. A quand un renversement du monde actuel à la renverse ?

« Il est temps que les humbles membres de l'équipage prennent le gouvernail » (in *The forgotten space*, film-essai d'A. Sekula et N. Burch, 2010)*

La recherche de la vérité est étouffée partout et avec elle la vérité elle-même vient à subir des échecs continuels. Les manœuvres des partis et des leaders politiques nous agacent, quand ils disent combattre les *fake-news* et le faux en général, alors qu'ils en sont les principaux trafiquants. Nous lisons dans l'hebdomadaire anarchiste *Umanità nuova* l'article « L'objectivité est une fausse nouvelle » (1) et l'épigraphe suivante de Théophile Gauthier : « Rien n'a généralement l'air plus faux que le vrai, tandis que le faux a toujours une grande apparence de probabilité ». Pas de contestation du concept de vérité, qui existe en tant que recherche assidue, mais égarement devant son effritement et à l'usage/abus qu'on en fait, et en même temps, ascension de la recherche sur le statut du faux (génial *F for fake* d'Orson Welles, 1973). En Italie surtout, cette volonté de révéler la présumée fausseté de l'autre est devenue tout de suite une farce – mais avec des drames dès qu'on gratte un peu. Spectres de misérables partis, auxquels le désastre politique global et des lois électorales arnaques donnent le pouvoir de gérer l'Etat. Ils se battent entre eux comme des chiens pour un os, mais avec une dignité nettement inférieure, pour dénoncer la tromperie et le vol chez l'autre. Les trafiquants de faux et de corruption – combien d'enquêtes et de condamnations ont impliqué les partis les plus importants, PD, M5S, Forza Italia, Lega – ont pour seul but de dénoncer leurs rivaux et de cacher leurs propres méfaits. Le Parti Démocratique, tout à son indignation, lance une campagne contre l'administration M5S à Rome et à Ostie (populeuse commune de la capitale), après qu'il a été lui-même le protagoniste de saisons infâmes avec des collusions avec la mafia – l'enquête « mafia capitale » a impliqué de nombreux représentants du PD – et des maires arrêtés – par exemple le maire PD d'Ostie, André Tassone, condamné en juillet 2017 en première instance, à cinq ans pour « association simple de délinquants, non mafieuse » (quel soulagement…). Mais ils se font passer pour des virtuoses. Ainsi le gouvernement de Rome : pendant longtemps il a été aux mains du centre-gauche et ensuite du PD, mais à un certain point le parti a voté contre un homme élu avec ses voix (Ignazio Marino), et c'est ainsi que l'administration de la capitale a fini dans les mains de Virginia Raggi (M5S), probablement incompétente (nous serions nombreux à l'être pour gouverner une ville aux mille intrigues), mais sûrement capable d'annuler des engagements pré-électoraux précis : celui sur le nouveau stade de l'équipe de football de Rome, par exemple, contre lequel s'était battu l'excellent assesseur à l'urbanisme M5S (mais indépendant), Paolo Berdini, tout de suite chassé pour laisser la voie libre à l'énième coulée de ciment dans une ville qui aurait besoin de fortes requalifications urbaines, et non de spéculations. Rome avait-elle besoin d'un nouveau stade, pour offrir encore des profits aux patrons de ce milieu très corrompu qu'est le football professionnel ? Non. Mais les blessures à la cité sont faciles à causer, il suffit de politiques complaisants, proches du seuil de l'irrémédiable (peut-être déjà dépassé). « Plusieurs refusent le fardeau de la chose commune ; mais le peuple empressé répond sans qu'on l'appelle, et crie : "Je m'en charge" ! » (traduction Lammenais), écrit avec une intuition très moderne Dante dans le champ VI du *Purgatoire*, célèbre pour l'invective contre l'Italie et contre Florence. D'un côté, il y a l'accusation contre celui qui ailleurs – relativement à Florence – ne prend pas en charge le bien commun et l'administration de la chose publique (peut-être par paresse, peut-

être par conscience du peu de force qui lui reste et du poids insoutenable, à l'époque comme aujourd'hui, du gouvernement d'une cité, s'il est pris en charge avec dignité et confiance). De l'autre côté, il y a l'accusation contre celui qui, au contraire, avec légèreté ou par fraude, s'engage et se sacrifie - disent-ils – pour la collectivité. Aujourd'hui en Italie, partout : des milliers de candidates et candidats, écumants, frétillants de la queue, en rang à chaque élection pour mendier des voix, qu'ils reçoivent ponctuellement (même si l'abstention augmente à chaque tour), et avec le fruit de leur mendicité, ils se construisent de grossières et riches carrières, imprégnées de mépris et de haine du peuple, tout en faisant semblant de la caresser, ce peuple qu'au contraire ils offensent instant après instant.

Les ogres réunis

Il en va de même au niveau international. Des gouvernements qui pendant des siècles ont tué, brûlé et détruit, organisé des coups d'état et réduit en esclavage des parties entières du monde (et qui le font encore maintenant), et surtout qui ont espionné et espionnent toujours l'ennemi, se disent aujourd'hui victimes d'espionnage de la part des hackers russes. Tous puérils et ridicules, les hackers, les ogres. L'ogre Trump et l'ogre Poutine se battent à égalité entre eux à cause de l'infamie de leurs alliés – dans les faits – et aussi à cause de l'infamie d'autres malheureux ogres et ogresses (nous utilisons volontairement ce féminin péjoratif). Et ils invitent leurs vassaux à en faire autant : Israël, guidé par l'ogre Netanyahou, qui à l'ONU vote pour le maintien du blocus économique contre Cuba (seulement les USA et Israël l'ont fait, les deux *démocraties* phares du monde entier) (2) ; la Syrie, guidée par l'ogre Assad, aujourd'hui remis sur le trône par l'aviation russe et les crimes commis. Le blocus contre Cuba est un crime contre l'humanité, la guerre en Syrie est un crime, en totalité et de la part de tous – avec au milieu la population civile et des groupes émaciés d'hommes et de femmes libres qui, ensemble, sont victimes du festival des ogres réunis. Démocraties, dictatures et *démocratures*, toutes concourent à ce festival, Orient et Occident ensemble. En Méditerranée se poursuivent les massacres de migrants, favorisés par le comportement de la misérable Europe, aussi lâche dans ses grandes proclamations des droits humains que dans l'application concrète de lois inhumaines. Le gouvernement italien, aux mains des *progressistes*, souvent de cyniques ex-communistes ou ex-chrétiens démocrates, avec de surcroît de nouveaux aventuriers, a approuvé le décret Minniti-Orlando qui prévoit des accords avec la Lybie et de l'argent à qui réduit en esclavage et tue, à qui réduit en esclavage et tue en notre nom. L'anthropologue Annamaria Rivera, militante antifasciste/antispéciste/féministe, propose de définir le crime de *migranticide*, variante du génocide, qui consiste en la promulgation volontaire de lois et en des comportements visant à écraser ce qu'une sordide campagne politique et de presse a défini comme « trafic d'êtres humains » et « délit de solidarité » - autre chef d'œuvre sémantique – et à criminaliser les ONG indépendantes qui portent secours en mer. Il y a une volonté de tuer : inutile de chercher un *révolver fumant*, comme pour les génocides du 20ème siècle (le génocide arménien, par exemple, désormais prouvé par des documents clairs). Le révolver est là, sur le bureau des politiques et des technocrates au pouvoir, à Rome comme à Bruxelles, âmes pieuses de la pire espèce, non pas des fascistes ou des *léghistes*, mais plus scélérats parce que hypocrites. « Du 1er janvier au 22 juin 2017, écrit Annamaria Rivera, les décès confirmés le long des trois voies de la Méditerranée étaient au moins de 2018, sans compter ceux survenus sur les voies terrestres. C'est une donnée impressionnante, si on considère que cela correspond à plus de 74% du total mondial : dans la même période, en fait, les victimes de migrations et d'exodes ont été au nombre de 2848 *à l'échelle de la planète* » (3). Ces politiques et technocrates ne

se demandent même pas que faire ?, bêtement, narcissiquement. Parce que beaucoup d'autres font : ils manifestent, luttent pour faire obtenir des permis de séjour, ils arrachent des corps de la gueule du lion. Comme ces navires des ONG que Luigi Di Maio, le futur Président du Conseil italien en cas de victoire du M5S, a qualifié de « taxis de la Méditerranée « (4), dans une de ses innombrables et répugnantes expressions : qui sauve est complice, passeur, trafiquant. Ceci selon une campagne violente et conformiste, déchaînée et multipliée par les médias et les réseaux sociaux, tous identiques dans la chaîne du sordide. Et pendant que nous brisons les chaînes, il y a la campagne de l'administration communale de Trieste contre les gardiens de parking abusifs et les mendiants, parce que l'argent ainsi collecté « pourrait être utilisé à des fins illicites ». On pourrait ajouter, et faire poser des affiches dans toute la ville – si nous avions leurs moyens - : ne payez pas vos impôts à ces administrateurs, parce qu'ils pourraient être utilisés pour des fins illicites, par les maires et leurs assesseurs. Nous sommes dans le 17ème siècle de Manzoni, des cris contre les pauvres et la marginaux venant de petits seigneurs perchés en des lieux inaccessibles, ou encore, aujourd'hui, de voyous en veste et cravate, eux aussi imprenables.

Fureur destructrice

C'est cette « fureur destructrice d'une classe dirigeante à l'agonie », comme l'écrit Gaetano Azzariti, qui est du nihilisme militant, de la fureur locale et ordinaire en parfaite syntonie avec la fureur qui anime la guerre et le marché global. Nihilisme au service du capital, à Washington comme à Pékin. « Par la légendaire Route de la Soie, écrit Sergio Bologna, n'arrivent plus aujourd'hui des épices et des brocarts précieux, mais des bas et des soutiens-gorge à deux euro le paquet de dix » (6). Nous sommes en permanence au 20ème siècle – différent du « court vingtième siècle » [Éric Hobsbawm, NDT] - mais sans l'espérance révolutionnaire des époques à peine révolues : un 20ème siècle résigné, déçu, sans générosité. Les mêmes classes protagonistes des révoltes et révolutions, sont aujourd'hui les premières actrices d'une représentation très peu sacrée qui les voit, privées de tout pouvoir, soutenir le pas des nantis, comme des béquilles universelles, *accompagnants* (selon le mauvais terme inventé à partir d'une réplique d'Umberto Bossi) de leaders décrépits, vieux et jeunes. C'est un monde de *submergés et rescapés*, pour le dire come Primo Levi, quand bien même un schéma bipartite ne réussirait pas à rendre compte de la complexité de la phase (mais aussi chez Levi on parle d'une *zone grise*, d'un troisième règne). Alors, voici Dante qui revient nous aider, avec ses trois règnes et même un quatrième, les Limbes. Et voici Godard, qui s'en sert dans le film *Notre musique* en 2004 : un Enfer constitué d'images de guerre frénétiquement montées, sans espace ni pour les commentaires ni pour la rédemption. C'est l'univers fermé du totalitarisme guerrier, du militarisme, du fanatisme des patries et des héros. Et même si aujourd'hui les guerres conventionnelles entre Etats sont toujours moins nombreuses, ce n'est pas pour autant que nous sommes dans une phase de paix perpétuelle, au contraire. « Guerres *sécuritocratiques* » et « pacification globale » (7) génèrent tout autre chose que sécurité et paix. Le montage utilisé par Godard laisse sans souffle : il n'y a pas de cercles, mais seulement la domination des images de mort et de haute technologie, domination monotone viré à des teintes sanglantes. Et puis le Purgatoire : Sarajevo, dix ans après la fin de la guerre (en 1995, avec les accords de Dayton), les Rencontres européennes du Livre, organisées par le Centre André-Malraux de la capitale bosniaque et conçues par Francis Bueb, utopiste invétéré – on raconte son arrivée, dans Sarajevo assiégée, tandis qu'il descendait de l'avion un portrait de Rimbaud sous le bras – avec sa cigarette éternellement allumée et son verre de rouge. Des rencontres créées par Bueb et soutenues par une équipe, surtout féminine, de tout premier ordre,

polyglotte, sincère, généreuse. Le Purgatoire est l'après-guerre, l'interminable après-guerre de la Bosnie-Herzégovine (et de la Tchétchénie, de l'Iraq, de la Lybie…), plein d'hôtes merveilleux – la Sarajevo des Rencontres a été une capitale florissante de culture et de politique radicale contre tout radicalisme, mais aussi d'espérances broyées : les mafia politico-religieuses dominaient, et dominent ce pays splendide, géré par qui avait voulu la guerre. Le crime paie : destruction d'un grand pays, et de vies splendides de femmes et d'hommes. Et les condamnations de la Nuremberg de La Haye, les suicides, les morts étranges en prison, ne suffisant pas à faire renaître un projet neuf. C'est la différence entre le Purgatoire de Dante et celui de Sarajevo : le premier est destiné à disparaître après le Jugement dernier, parce que seul l'Enfer et le Paradis sont éternels. Le second est définitif, est un vrai règne, une punition sans purgation/purification, sans la moindre espérance de hauteur.

Finalement, un Paradis

Le Paradis de *Notre musique* est un monde éthéré, léger, lumineux, fait de jeunes blancs sur les rives d'un lac ou d'un cours d'eau : mais l'image s'élargit et nous découvrons lentement que tous, les heureuses et les heureux, vivent à l'intérieur d'un grillage surveillé de l'extérieur par des patrouilles de soldats, de marines surarmés. Après tant de discours, voici ce que trouve Dante-Godard (8) : la sûreté d'une existence paradisiaque comme jardin clos, séparé, règne d'apartheid où la couche des saints vainqueurs élève ses doux enfants, et que tout le reste crève, fait de fange stérile, de tranchées et d'asphaltes glacés, ou de vies jetées dans l'épuisement du quotidien. C'est la *Geworfenheit* de Heidegger, dont parle Giorgio Pressburger dans *L'Orologio di Monaco* (L'Horloge de Münich) (9)**, c'est-à-dire « l'être-jeté comme un dé, du rien dans la vie » (page 85). Heidegger, « ce vrai porc », toujours selon Pressburger et qui en 1933 « devient carrément recteur de l'Université de Fribourg et n'eut pas un mot en faveur de son maître, quand Husserl fut expulsé du corps académique en raison de ses origines juives » (page 90). Pressburger a aussi recours à Dante dans une puissante trilogie : *Dans le Règne obscur* (2008) et *Histoire humaine et inhumaine* (2013), fait de deux romans, *Dans la région profonde* et *Dans les bois heureux*. Conduit par des guides extraordinaires (Freud, Simone Weil), le protagoniste de l'œuvre, Dante-Pressburger, traverse les trois règnes canoniques, qui ne sont en réalité pas structurés avec autant d'ordre que chez le poète florentin, mais liés par un flot d'angoisses et de peurs avec de clairs renvois à l'œuvre de Dante. Le 20ème siècle, tout le 20ème siècle, entre dans les trois textes, et sans escompte : nazifascisme, communisme stalinien et esclavagisme/colonialisme sont passés en revue avec une passion vigoureuse, et les représentants des mouvements cités sont cloués par des condamnations inflexibles et de rares absolutions. Le libre arbitre de Pressburger est identique à celui de Dante, comme leurs passions : *tous* les deux exilés, le premier au moins put revoir sa terre natale [la Hongrie, NDT], ce qui ne fut pas concédé à Dante. Des centaines de personnages condamnés ou sauvés, ou laissés en suspens, vers un quelconque salut futur. Les pages dédiées à Rosa Luxemburg, à Paul Celan, à Peter Szondi, a Mejerchol'd et à Babel, et aussi Michelstaedter (contre le « complot des malveillants »), Hannah Arendt, Lumumba et le Rwanda (« horreur de l'Occident »), et tant d'autres, dans le pur esprit de Dante. Les pages contre la parodie sont décisives (et ici Dante, Pressburger et Godard se retrouvent) : la guide Simone Weil, au début du second règne, dit au protagoniste que « la parodie vaincra tout. Le rire, le stupide rire forcé ou le sentiment facile, inexistant, assommera les âmes de ton temps. Mais tu dois crier toujours et toujours, même en sachant que ta voix se perdra dans le rire éructant des grands parodistes, des grands bouffons, des grands optimistes hilares » (10). Le rejet de la parodie, en faveur de la comédie/tragédie, n'est pas le refus de la

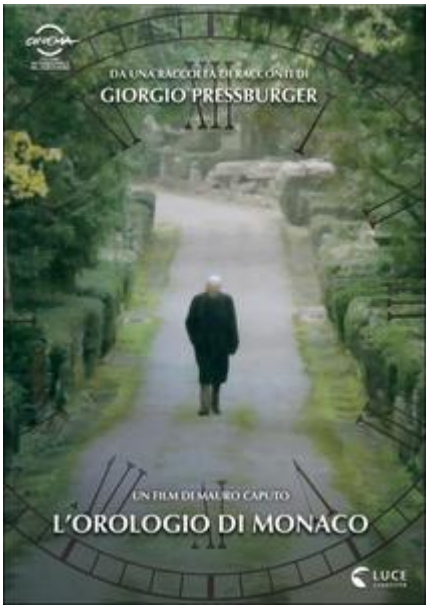
subversion (avant-gardiste) du rire, mais est le rejet de la banalisation de tout mal et du conformisme réel caché sous le vernis du renversement. Combien de bouffons avons-nous aujourd'hui au pouvoir, combien de Rois Ubu qui se moquent de qui est en-dessous, combien de sifflets moqueurs de la part des rois et des administrateurs délégués, contre le peuple hébété et soumis qui les applaudit !

La parodie au pouvoir, ultime hurlement du 20ème siècle, décapitation de l'utopie, mais pour rire : sauf que la tête des peuples a pour de bon fini au fond du panier.

Gianluca PACIUCCI
(Trieste, 17 décembre 2017)

*Merci à Sergio Bologna de m'avoir fait connaitre ce film.

** Et aussi un film de Mauro Caputo (2014)



Traduction française proposée par Jean-Yves Feberey

(1): Article édité par 'Altra informazione' in *Umanità nova*, n. 34, anno 97, 10.12 2017

(2). Le vote, en date du 1er novembre 2017 a vu la condamnation du blocus de la part de l'ONU : 191 pays ont voté contre son maintien, seuls les USA et Israël ont voté en sa faveur. Dans ce cas, deux soi-disant démocraties commettent (réitèrent) clairement un crime contre une soi-disant dictature. Trump remercie et reconnaît Jérusalem comme capitale d'Israël, maintenant ainsi une promesse électorale. (3): Annamaria Rivera, "Dalle politiche migranticide dell'Unione Europea alla comunità del rancore", pag. 11, in *Cronache di ordinario razzismo*. Quatrième livre blanc sur le racisme en Italie, édité par l'Association Lunaria, Rome, 2017. Il s'agit d'un excellent travail 'un groupe de militants érudits qui traite du thème au niveau théorique (avec une extraordinaire attention au langage utilisé pour infériorisier l'Autre), et qui rappelle – littéralement *rapporte au cœur* [en italien, le souvenir se dit *ricordo* et contient donc la racine *cor, cordis*, non transposable directement en français, NDT] – les chroniques oubliées d'assassins, de révoltes pour la dignité et de véritables pogroms.

(4): "Qui paie ces taxis de la Méditerranée ? Et pourquoi le fait-on ? – a tonné sur un post Luigi Di Maio, Vice-Président de l'Assemblée. Nous présenterons une question au Parlement, nous irons au fond de cette histoire » (*Il Fatto quotidiano*, 23.04.2017). Iront-ils au fond, ces conformistes soi-disant anti-système, ou simplement couleront ils ?

(5): a pag. 18 nel volume *La Costituzione della Repubblica italiana*. Con scritti di Gaetano Azzariti, Paolo Maddalena, Giovanni Russo Spena, Edizioni Q, Roma, 2017. Il testo di Azzariti, "La storia di un lungo regresso", è l'aggiornamento dell'ultimo capitolo di *Contro il revisionismo costituzionale. Tornare ai fondamentali*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

(6): pag. 18 in Sergio Bologna, *Tempesta perfetta sui mari. Il crack della finanza navale*, Roma, DeriveApprodi, 2016.

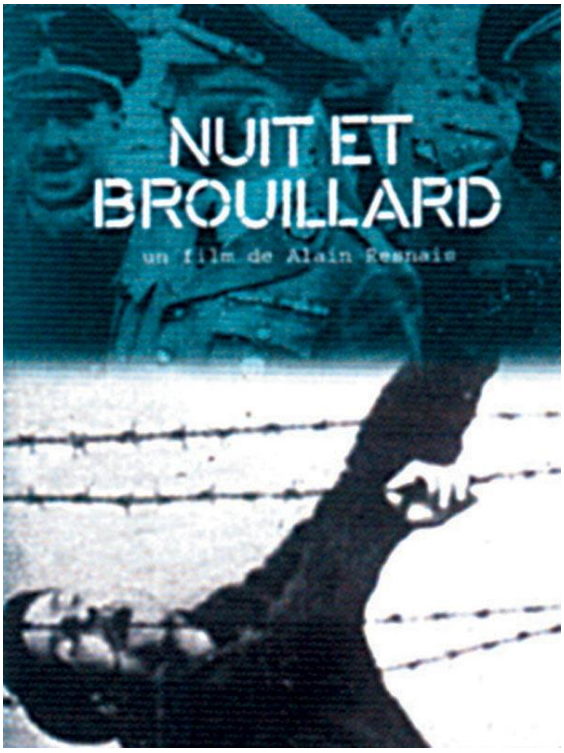
(7): D'une grande force est le tete de Jeff Halper *La guerra contro il popolo. Israele, i palestinesi e la pacificazione globale*, Roma, Epoké, 2017 (ed. originale 2015). On ne peut éluder ses réflexions, édifiées sur une documentation impressionnante. A la page 18, il fait cette observation : « J'ai compris comment en réalité les Territoires palestiniens occupés ne constituaient pas pour Israël une charge financière ou une source indésirable d'insécurité et de conflits. C'est même le contraire qui est vrai. Sans l'Occupation et un

interminable conflit, comment Israël pourrait-il maintenir sa forte position internationale ? ».
(8): Sur Godard a été tourné un film ridicule par Michel Hazanavicius. *Le redoutable* (2017) tiré du roman autobiographique d'Anne Wiazemsky, *Un an après*, Gallimard, 2015. Autant le roman d'Anne Wiazmsky est rigoureux et plein de tension, et parfois pas du tout tendre pour Godard, autant le film est une forfanterie loufoque qui traduit en misérables gags les tensions entre un homme et une femme (Godard et Wiazemsky ont été mariés) à l'intérieur du Mai (68) français. Carlo Valeri a écrit que « tôt ou tard la bourgeoisie se vengera de Godard. Michel Hazanavicius y a pensé » (http://www.sentieriselvaggi.it/il-mio-godard-di-michel-hazanavicius/).
Mais c'est une vengeance de quatrième ordre, qui n'a pas réussi en raison de la différence de grandeur entre les deux.

(9): Torino, Einaudi, 2003; romanzo dominato dall' "ossessione genealogica". Giorgio Pressburger (Budapest, 1937 – Trieste, 2017), formidable écrivain, Juif hongrois, ayant fui vers l'Italie après l'invasion soviétique de son pays.
(10): pag. 34 in *Storia umana e inumana* (les espaces blancs sont dans le texte original : "L'auteur vous demande de respecter avec l'œil de l'esprit la scansion marquée par les espaces blancs entre les mots"). Page 77, on lit en note : « La littérature de la parodie, du renversement des œuvres classiques, l'introduction de la raillerie, du mépris pour les vieux modèles durant les cinq premières décennies du 20ème siècle semblait avoir la part belle ».

Vision, lecture, projection

Dominer, c'est montrer, c'est détruire. Et par une faveur accordée, lapsus, inconscience, garder l'image de ce qui fut. Un jour, on l'archivera. Et même il sera permis de la voir à ceux qui, par hasard, en auront le loisir, le désir, feignant qu'il ne soit pas frivole. On appelle histoire ce gouffre ou l'écart qui nous sépare de l'événement dont on a pu dire qu'il n'est pas convenable qu'on se le représente. L'histoire est aussi la mesure de la connaissance qui nous la donne à voir.
Singulière est l'histoire, le destin des images. Mais il est permis de les voir, de les montrer. C'est facile. Plus délicat de les comprendre et de les interpréter. A cela s'attache un sentiment trouble. Que voyons-nous d'abord ? Rien. C'est en 1955 qu'elles furent offertes au regard pour la première fois dans un film sans précédent qui ne fut pas sans retentissement. Alain Resnais, pour la préparation de *Nuit et Brouillard,* en avait découvert l'existence à l'Institut néerlandais de documentation de guerre. Mais la voix de Michel Bouquet, disant avec infiniment de mesure et de retenue le « commentaire » écrit par Jean Cayrol n'en avait dévoilé ni la source ni la nature.



Que voit-on ? Des gens, des voyageurs, des valises. Quelques effets. Misérables ? Pas même. Que faire ? Où aller ? Quelque

chose dans leur mine, un air affairé, peut-être égaré. Comble d'ironie, la voix off s'étant tue, un thème serpente, un peu distordu, à peine discordant. « Deutschland über alles », on le reconnaît. Le collage, il est vrai, se passe de commentaire, n'était celui de Hanns Eisler.

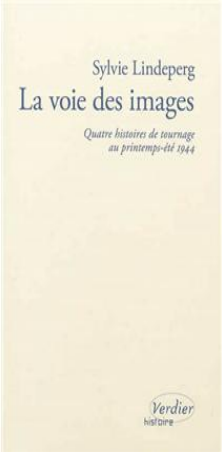
La scène, indécise, est dans aucun temps sur un quai de gare. Une charrette, un brancard où gît, on le suppose, une femme âgée que pousse, dans un sens puis dans l'autre, un jeune homme à casquette, au geste nerveux, vêtu de noir. Y aurait-il motif ou crainte à manquer le départ ? Deux ou trois hommes en uniforme, mâchoire carrée, bottes, devisent paisiblement, dont le rôle, on le devine est de superviser toute l'affaire.

Puis l'œil de la caméra, sans que l'on sache pourquoi, fixe un chiffre : 74, mais on ne voit pas la main qui l'a tracé. Puis le regard happé remonte un peu vers la gauche. Par une ouverture étroite alors nous surprend le visage d'une enfant qu'enveloppe un foulard blanc. Un regard inattendu, le sien, nous renvoie le nôtre, puisqu'il s'adresse à l'objectif, à l'opérateur, qui s'est fait par hasard le témoin de sa détresse. Nous n'en sommes peut-être qu'à la sixième minute du film, avec le sentiment d'atteindre un point de non-retour.

Ancre-toi mieux, spectateur, dans la perception de ce qui t'échappe. A quel plan concerté se soumettent, plus ou moins confusément, ces voyageurs étranges ? Il y a des listes, on les vérifie, ni plus ni moins. Alain Resnais, ou Jean Cayrol, à ce moment, n'ont pas estimé que s'impose l'ajout d'un commentaire. Il n'y a pas de violence visible dans cette scène et c'est cela qui nous saisit. Etre les témoins de ce moment, l'archive nous octroie ce douteux privilège. Et qui dispose du DVD, si un doute l'étreint quant à l'intensité d'un froncement de sourcils, rien ne s'oppose à ce qu'il en visionne l'image jusqu'à la fin du jour.

Nous voyons, nous pouvons voir, fort bien. Mais si cela nous regarde aussi par-delà l'abîme du temps, comme tout voyeur on se demande : « Qu'est-ce que je fais là ? » Les images existent, elles sont faites pour être vues. Certes ne suffit pas le choc sur la rétine. Sous la pelure des formes grises qui s'agitent grouille une série de questions, et celle-ci notamment : « Qui a filmé et pourquoi ? »

L'image a ses raisons. Le document paraît devant le tribunal des siècles. Il est la trace de l'histoire, il est l'histoire, il en est le premier témoin. Il a son histoire aussi, une fonction qui le rend légitime. Et si c'est le cas, nous le sommes aussi. C'est vrai, ces images, à deux pas de ce qui n'a pas de nom, sont rares, et c'est cela qui donne le frisson. Raison pour laquelle, à certains moments, leur contour se dédouble et devient flou ? Non, non, la chose est plus prosaïque. Sylvie Lindeperg, au troisième chapitre de *La Voie des images,* présente les pièces du dossier. La cause en est que « la pellicule a été mal positionnée dans le chargeur du magasin, générant des vibrations et des dédoublement de l'image ».



Reste que la scène est glaçante, qui fait douter les yeux de la faculté de voir. Peut-être l'écume d'une absence que l'esprit quant à lui refuse de concevoir. Et sans doute, à cet instant, le film d'Alain Resnais en dit-il davantage qu'il n'en avait l'intention.

Mais l'histoire, cette science du passé, lui donne aussi son lieu, son sens et son moment. Hugo Breslauer, l'homme qui tenait la caméra n'en avait pas tout à fait la compétence, étant de son métier photographe, détenu depuis février 1942 au

camp de Westerbork, dans la province de la Drenthe, au nord-est des Pays-Bas.
La greffe opérée par Alain Resnais prend, c'est certain. Mais c'est à les replanter dans l'humus noirâtre de la lande qu'œuvre Sylvie Lindeperg. Le projet, filmer le camp, selon la volonté du commandant, Alfred Konrad Gemmeker, possède une certaine logique : montrer l'intérêt de sa petite entreprise dont se perd la fonction de transit vers les camps de l'Est. Presque tous ceux qui devaient faire étape à Westerbork l'ont déjà quitté. Comme si de ce point de vue, celui du transit, ce lieu de production ne produisait plus rien. Il atteint la fin de sa vie. D'où le risque imminent pour celui qui le gouverne de se voir délocalisé sur le front de l'Est, sous des cieux moins cléments. Perspective peu réjouissante dont il veut se prémunir par la fabrication d'un « film industriel » où les points de conscience et d'inconscience en se rencontrant s'équivalent et se renversent.
On appelle usine un lieu de transformation d'un produit quelconque en un autre produit. Ce qu'est le camp, ce qu'il doit être, s'il est avéré qu'il se conforme, avec une certaine maladresse, aux figures imposées par le scénario. Avec un dessin, c'est plus clair. Tout est noté. Les entrées : 103 376. Les sorties, dites « vers l'Est » : 91 545. Une « interprétation subtile », évoquée par Sylvie Lindeperg, met l'accent sur la question de la reconversion, le transport des personnes étant une modalité de la production, le recyclage des piles électriques et des moteurs d'avion en est une autre.
Vision du travail insensée dans sa banalité : tri, découpe, démontage, dont on découvre les conditions qui pour être pénibles auraient l'air presque humaines, à condition de faire abstraction du contexte. Mais oui, une armée de travailleurs modèles, aimables et même souriants, ma foi pas si mal nourris, sous le regard paternel du commandant Gemmeker, grand amateur de spectacles et de soirées chics, genre « un cognac, un cigare ? ». Ce dernier aspect, du reste, n'est pas à dédaigner. Duos comiques, chansonnettes et numéros dansés sont imposés le soir du jour, le mardi, qui a vu partir les sélectionnés du matin.
Pourtant, l'ombre de ce qu'on sait, ce jour-là, cette année-là, ressemble à la cheminée qui fume au centre du « logo » consacrant la métamorphose du non-lieu concentrationnaire en une avenante entreprise « up to date ». Gemmeker, imbécile, inconscient, ou dont l'aptitude à se projeter dans l'avenir devait être limitée, ou par une sorte de narcissisme, autorise le tournage de ce film dont les images l'accableront quand, après la guerre, viendra l'heure du jugement. La malchance a voulu qu'il apparaisse dans la scène d'embarquement, présidant à la vérification des listes. Et pour l'éternité qui donne à cette peine son caractère infernal, il (lui, son empreinte lumineuse sur la pellicule) est contraint de la rejouer devant les yeux du monde entier. Car il incarne à la perfection le rouage indifférent du système concentrationnaire dont le film d'Alain Resnais, malgré ses limites, sait faire toucher du doigt l'essence.
Il y a beaucoup de duplicité dans ces images ou la naïveté, peut-être la complicité de maints visages avec la caméra, l'allure allègre et presque enjouée d'une séance de gymnastique, ou dans la vision de la terre qu'on ensemence. Que t'importe ta condition physique, tu ne verras pas ta récolte. Et faire soigner tes dents, maintenant, n'est pas forcément le plus important.
Une semblable ambivalence, savoir le caractère indécidable de ce qui nous est montré, l'auteur d'*En sursis,* le cinéaste Harun Farocki, ne manque pas de la relever. Son film est un montage muet des rushes qui furent mis bout à bout. A propos des travaux agricoles, il se demande : sont-ce là des bêtes de somme ou le mime pénible d'une vie de kibboutz qui n'aura pas lieu pour eux ? La réponse est dans le vent qui remua leurs boucles ce jour-là.
Quoique une hypothèse encore plus subtile nous soit suggérée par Sylvie Lindeperg,

invoquant la « la réflexivité du tournage : le "travail libérateur" est celui de la caméra, l'espace communautaire celui qu'aménage le film, œuvre collective en laquelle le cameraman et les sujets qu'il filme plaçaient peut-être leurs derniers espoirs ». Le mal est dans notre regard, qui s'éprend d'une image différée de la destruction. Mais l'acte de filmer, la dimension publicitaire de la chose passant au second plan, ferait-il naître un sentiment de liberté ? Un visage, celui d'une jeune fille qui lance une brique à sa voisine, est la trace d'un instant que le hasard a permis de recueillir sur un bout de pellicule. Quoi qu'il en soit du destin qui jette une ombre sur lui, sur elle, l'un dénude les câbles, l'autre enroule les fils ou repasse les draps. Le mot de *suspens,* cher à Julien Gracq, est celui qui convient le mieux.

Il y a là quelque chose de troublant, dérangeant la logique de nos perceptions. Semer, bêcher, soigner, ces gestes ont un sens à condition de s'inscrire dans une certaine continuité. L'avenir étant ce dont l'esprit tend à se détourner, la caméra maladroite de Hugo Breslauer prélève au petit bonheur des fragments de réalité. Aléatoires, arbitraires, ils ne rentrent pas tout à fait dans le cadre du mesquin plaidoyer pro domo qu'imaginait sans doute Alfred Gemmeker. Liberté ? Dans une certaine mesure, celle que leur concède en passant le fait de se prêter au jeu de la prise de vues. La captation de l'image, opération délétère, prédatrice, a ce pouvoir d'offrir à l'éphémère une possible répétition. Et l'équipe technique, exécutant la commande, est en droit d'espérer la faveur d'un sursis.

Justement, on note à ce propos l'espoir presque toujours trompé d'un « travail libérateur ». Pour l'immense majorité, la question ne se pose pas. Dans ce camp de transit, ils ne séjournent pas. Et donc ils ne contribuent guère à l'économie du camp, même s'ils en ont justifié l'existence, un temps, et celle de la fonction du commandant, par conséquent.

Harun Farocki agence les séquences en spirale, non sans faire monter la pression par le seul rappel de l'impensé des images. Le dentiste, les dents ; l'atelier, une autre usine en Pologne ; le laboratoire, d'autres expériences ; la pause déjeuner sur l'herbe, d'autres corps sur le sol. « On s'attend à voir d'autres images », observe-t-il. On les voit tout de même en transparence. Cette apparente insouciance, interroge-t-il, est-ce la raison pour laquelle on les montre rarement ?

German filmmaker Harun Farocki (1944-2014)
in Moscow 12 July 2013

Notre place, convenons-en, n'est pas des plus confortables. Un enfant, derrière la vitre, agite la main pour dire adieu. Dans le wagon de marchandises, on distingue un homme d'un certain âge à l'air las. A sa droite, sa compagne, on le suppose, on dirait qu'elle se passe un mouchoir sur le visage. On les entrevoit juste avant que soit refermée la porte et que le train s'ébranle. On voit des bras s'agiter par d'étroites ouvertures, des messages par aucune main jetés sur la voie ferrée.

Le remontage de Harun Farocki, analytique, historique, vient compléter la synthèse opérée par celui d'Alain Resnais, d'une densité poétique inégalée, comme si l'auteur avait pris le parti de se faire rentrer le pathos au fond de la gorge, et dont il vaut la peine de dire que le commentaire en fut traduit par Paul Celan dans la langue allemande.

Gare ! Est-ce à dire que nous tenons la caméra ? Nous sommes le 19 mai 1944, avec Frauwke Kroon, née le 20 septembre 1892, ce détail, à ses pieds, sa valise en fait foi. C'est elle dans la charrette, elle va, elle

vient, poussée par le jeune homme en noir qui ne sait comment s'en défaire. Il saura, ce membre de la Fliegende Kolonne (colonne volante), puisque embarqueront tous ceux qui le devaient, soit 691 personnes, dans un pénible mélange d'angoisse, de hâte et de désespoir. Aucune altercation, ce jour-là, note Harun Farocki, ce qu'il attribue par hypothèse à la présence apaisante de la caméra.

C'est écrit sur leur étoile en caractères qu'on ne comprend pas toujours : nul n'est ici pour ne pas périr. Même si tu chantes « à t'en décrocher les poumons », comme Max Ehrlich, le « comique », un sursis sera tout ce que tu mérites. Le commandant, sans négliger les obligations du service, passe plutôt pour un sybarite. Le roi s'amuse. Il a ses bouffons, comédiens et chansonniers d'Amsterdam et de Berlin. Oui, fut bel et bien fondée par eux la Bühne Lager Westerbork. Le même film inachevé, d'ailleurs, en a recueilli quelques images. Statiques et frontales, elles « flottent » un peu dans cette évocation dont on a voulu bannir le public. Reste à les imaginer, le maître et ses invités, « riant aux larmes », applaudissant les plus talentueux artistes du moment.

Chanter, danser, puis s'en aller. Harun Farocki fait le lien. Esther Philipse, « vêtue d'une robe manteau de velours noir, assise sur un piano de scène », apparaît souriante, mais le sourire aussi flotte. Puis survient, par la droite, une femme vêtue comme ceux de la Fliegende Kolonne, ceux qui portent les bagages, car il est dit que tu pars avec tes « effets ». Mais cette femme avec une brouette apporte un bouquet de fleurs, laissant planer l'équivoque à la fin de la représentation. Scène à laquelle succède le plan d'une charrette vide roulant sur le quai, dont la fonction métonymique se passe de commentaires.

Aura-t-on jamais montré d'aussi près la routine du génocide ? Faut-il montrer, faut-il représenter ? C'est là sous nos yeux, « sans violence apparente, dans une atmosphère étrangement sereine ». A la fois proche et lointaine, familière et très étrange, c'est le « en » de « ne pas en parler », le « y » de « ne pas y penser ». Sylvie Lindeperg, dans son étude où la rigueur le dispute à l'empathie, note que « la séquence du départ ne figure pas dans le document de montage ». Le commandant Gemmeker a d'ailleurs prétendu qu'il ne la connaissait pas.

Un autre détail, mentionné par elle, est encore plus troublant, que dans les chutes on a trouvé des images au ralenti, « tirées à l'envers », ce qu'elle suppose comme émanant du désir de « conjurer l'événement », dans une « tentative désespérée de maintenir les déportés dans la communauté des vivants ». Entreprise périlleuse, en effet, puisqu'elle s'oppose à la logique du projet génocidaire.

Il ne reste jamais rien. Collage, montage. Il s'agit maintenant de suturer les lèvres du temps. L'image de l'enfant dans son foulard blanc figure en contrechamp de celle d'Adolf Eichmann dans la captation par Leo Hurwitz du procès de Jérusalem en 1961. Lui ne voit pas. Mais voir, ne pas voir, c'est pareil quand on ignore ce qu'on sait.

Le problème avec une image à valeur iconique, c'est qu'elle se détache de l'instant qui l'a vu naître. On lui prête un caractère sacré qui l'élève au-dessus d'elle-même. L'Unique à majuscule s'anonymise au profit de l'événement qu'elle symbolise. Ce qui signifie que le visage de la fillette au foulard blanc présente l'avantage de pouvoir illustrer n'importe quel exposé sur le sujet. Mais voilà que l'histoire en décide autrement. Cette science a le salubre pouvoir de nous dégriser.

A la fois le visage « dans l'ouverture » et cette fillette avec son nom, son visage et son identité. A la fois la chose et le sens qu'on voudrait lui donner. Mais il n'y en a pas d'autre que celui que lui restitue son histoire lorsqu'on se donne la peine de la faire. Risquons le mot de malentendu, et puis n'en parlons plus. Ce visage en quoi précipite l'essence du tragique est celui d'une enfant tzigane : Anna Maria « Settela » Steinbach. Ce qui en complique

l'usage en vue de l'illustration du judéocide, plus volontiers la destine celle d'un autre génocide.
Alors quoi, son visage ? Il n'est pas pour être utile, il n'est pas pour servir à quelque chose. Eternel ou mortel. Le film alors devient le monument, le témoin, pour nous, des yeux qui ne verront plus.

Gérard WEIL (Nanterre)

Références :
Nuit et Brouillard, réalisation d'Alain Resnais, texte de Jean Cayrol, musique de Hanns Eisler (1955).
La voie des images, Sylvie Lindeperg, éditions Verdier (2013).
En sursis, 40 min, Harun Farocki, Survivance (2007).
https://www.youtube.com/watch?v=sPi8SpqA8aM

UN POSTO PER GLI ERETICI

a Predrag Matvejević (1932 – 2017), in memoriam

Crédit photographique:
http://magazin.hrt.hr/372653/preminuo-predrag-matvejevic

ai meravigliosi 89 anni di Giacomo Scotti

a Tvrtko Kralić, italianista di Zagabria

Dai Balcani occidentali, dalla Jugoslavia di un tempo, dalla odierna *jugosfera* sono sempre venute e vengono folate di luce mischiate a crudeli venti, a micidiali raffiche, a rancori formidabili. Il fallimento nel sangue del sogno jugoslavo nella sua versione federativa e socialista (dalla seconda guerra mondiale all'inizio delle guerre balcaniche negli anni Novanta del secolo scorso) ha generato una delle tante forme della moderna tristezza politica, fatta di incapacità di pensare in grande, mediante il superamento degli ostacoli del quotidiano e dell'oggettiva miseria che ogni essere umano, anche il/la migliore, porta con sé. Ancora fino a qualche lustro fa sapevamo di poter contare, *alle spalle di Trieste*, come recita il titolo di un bel libro di Fulvio Tomizza, e dentro la città giuliana, su un mondo che cercava vie autonome nello scontro tra simili, tra *nemici complementari* (secondo la formula elaborata per il conflitto franco-algerino da Germaine Tillion) che è stato la guerra fredda. Altri, da quel mondo e da sempre, non vedevano venire che orrore e terrore, ma di questi poco conta parlare, qui: sono coloro che denunciavano e denunciano la barbarie *slavo-comunista*, e la povertà, la fame della Jugoslavia del secondo dopoguerra, ignorando chi quella fame aveva in buona parte prodotto, invadendo e distruggendo quel Paese in anni di guerra d'aggressione e d'occupazione, dal 6 aprile del 1941; sono coloro per cui la storia comincia il 1° maggio del 1945 (arrivo dei partigiani di Tito a Trieste). Strano, il popolo italiano: capace di atti di squisita bellezza ma anche di ferocie inaudite. I primi vengono celebrati, vantandosene, mentre sono sapientemente occultati i crimini: "…secondo la Commissione di Stato di Belgrado per la ricerca dei crimini di guerra, all'occupante italiano va attribuita la morte di poco meno di mezzo milione di jugoslavi…" (1). La duplicità di tutto un popolo, che è doppiezza, si trova in queste righe del dirigente comunista sloveno Edvard Kardelj: "Da una parte incendiano i villaggi e deportano selvaggiamente le popolazioni nei campi di concentramento (…); dall'altra ci sono reparti che raccolgono fuggiaschi, li riconducono sulle macerie fumanti delle loro case distrutte dal fuoco, gli danno un po' di viveri e gli stessi soldati li aiutano a ricostruire le case distrutte dal fuoco. Cose da pazzi!..." (2). Ufficiali traditori d'ogni umanità, soldataglia

brigantesca e fanatizzata nell'odio contro lo slavo, ma poi sconcertanti lampi di solidarietà. E nessun criminale di guerra *italo-fascista* portato in tribunale. Eredi di questa dubbiosa patria italiana parlano ancora con disprezzo, oggi, del mondo slavo: solo qualche uova al giorno per mangiare, dice uno a un incontro pubblico, per questo sono venuto via (non per motivi politici, intendeva) dal mondo dei pezzenti jugoslavi. Che il nazifascismo aveva così ridotto, con brutalità infinita.

Ma noi –un *noi* confuso e smarrito, plurale ed atomizzato- un altro mondo vedevamo provenire dai Balcani occidentali, altre forze , altre pulsioni: non di morte, ma di tentativi di costruzione inediti, fuori dal dualismo che opprimeva il mondo, tra Roma (Washington, ovvero l'Occidente) e Bisanzio (Mosca, ovvero l'Oriente). La rottura tra Tito e Stalin, il movimento dei non allineati, l'autogestione, ma forse ancor di più le ventate anarcoidi che arrivavano da noi e che andavamo lì a cercare: musica e cinema fuori da ogni ritmo e schema, un'intuizione della vita come progressiva rottura di equilibri e in questa rottura intuire la creazione di equilibri nuovi, sempre originali e radicali. "…Nella dedica di un suo libro Ivo Andrić cita una straordinaria osservazione di Leonardo: 'Da Oriente a Occidente in ogni punto è divisione'. Subito dopo il conflitto con l'URSS del 1948, Miroslav Krleža cercò di proporre la presenza degli slavi meridionali su questo territorio come 'terza componente' tra Oriente e Occidente, Roma e Bisanzio, nel passato e nel presente: ma questa *componente* si è dimostrata meno omogenea di quanto vagheggiasse il grande scrittore croato e centroeuropeo, amico di Tito…" (3). Qui c'è un nodo stretto forte, anche intorno alle nostre gole: questa *terza componente* (nulla a che vedere, sia chiaro, con terze vie o terze posizioni di tutt'altra natura) era uno dei numerosi tentativi volontaristici del Novecento delle rivoluzioni, oppure aveva solide radici nella storia e nella struttura economico-antropologica di quel Paese e di quei popoli? Non è questa la sede per accennare a una soluzione, e forse basta aver sollevato il problema, ma di una cosa si può star certi: e cioè che le atrocità degli anni Novanta sono state più terribili in Jugoslavia, e in particolare in Bosnia ed Erzegovina, proprio perché qui il tentativo era stato più alto, più ricco di sogni, più intrecciato di prospettive nuove e di vite miste (matrimoni, etc.). La violenza di quegli anni, che perdura nell'attuale lunghissimo dopoguerra –più di vent'anni da Dayton, e ancora tensioni spaventose-, è stato un criminale/paradossale riconoscimento della grandezza tentata: la vendetta, purtroppo, si è rivelata adeguata, con massacri, genocidi, campi di concentramento, stupri sistematici. Non esplosione dell'ennesima *ferocia balcanica* ma pianificata punizione dell'eresia, dentro un pianeta che, anche in questo, funziona *perfettamente*. Per chi domina.

E dal mondo balcanico, lì confluiti, a noi sono arrivati due dei più sorprendenti intellettuali moderni, il piccolo jugoslavo di Saviano Giacomo Scotti e l'altrettanto piccolo, ma giganteschi entrambi, jugoslavo di Odessa (per parte di padre), e poi francese e italiano per finire croato, almeno di passaporto, e anche bosniaco, Predrag Matvejević: il primo ha scritto del secondo, in questo affascinante volume, nei mesi successivi alla morte di Matvejević avvenuta il 3 febbraio 2017. Ha scritto veloce, Scotti, su sollecitazione dell'editore Luca Leone di *Infinito*, perché la materia urge, perché la febbre del dire ha bisogno di un fare frenetico e perché gli archivi urlavano di essere aperti per celebrare la vita e l'opera dell'amico di una vita. Il libro di Scotti è libro di documenti, di appunti, di ritagli, ovvero di un caos che chiede di diventare cosmos, ma non troppo: perché occorre fermarsi un poco al di qua della linea di demarcazione oltre la quale vi sarebbe il prodotto ben confezionato, tristemente compiuto, rifinito e *perfetto*, come il pianeta in cui viviamo. Perfetto, ovvero che non ha bisogno d'altro, e morto perché non ha varchi in cui l'altro/a possa inserirsi e contribuire al progetto. Work in progress, opera che racconta

se stessa, sfuggente maniera, documento che si porge spesso nella sua nudità ma a volte anche per il tramite della mediazione dello scrittore che così propone una sua versione dei fatti, pur lasciando aperte le vie ad altre esplorazioni. È una casa dolcemente infestata, quella di Scotti, oltre che dallo sguardo innamorato e ricambiato di sua moglie Beba, dalla miriade di fogli e carte raccolte in decenni di vita attiva, nomadica, su e giù per la Jugoslavia e l'Italia, cercando contatti e incontri in città lontanissime raggiunte con autobus e automobili, partendo dall'Istria e da Fiume/Rijeka: il festival di poesia a Struga, sul lago Ohrid, nell'attuale Macedonia, la Sarajevo di Sarajlić e le altre grandi e piccole realtà di un mondo complesso e senza confini interni, e poi lo spazio della guerra e del dopoguerra. Fogli in cerca di autore, che bussano alla scrivania di Scotti sapendo che per loro la porta sarà aperta, sempre aperta, spalancata per libri su libri: poesia, memorialistica, indagine storica, raccolta di fiabe, narrativa. Impressionante. Anche questo libro su Matvejević è ricco di materiale eterogeneo: interviste, scambi di opinioni avvenute nei luoghi più disparati, appunti e traduzioni inedite, guide alla lettura di opere, etc.; e in questo libro, come in un mare, perdersi vuol dire ritrovare o trovare semplicemente strade nuove da percorrere, dentro e attorno a quel Mediterraneo che avvolge storie ed esperienze come una carta azzurra che impacchetta le gioie delle sue coste.

Queste coste e questo mare, e la sponda balcanica dell'Adriatico o Golfo di Venezia (senza sottosensi nazionalistici ma per lunga consuetudine), sono il luogo della dissidenza e dell'alternativa concreta alle due capitali della malattia e dell'oblio, Roma e Bisanzio (altre capitali malate si affacciano sul presente e lo avviliscono ulteriormente), almeno nella nostra porzione di mondo. *Due marinai*, scrive Scotti di sé e di Matvejević, proprio a indicare il luogo dell'incontro per eccellenza, il luogo che divide e unisce, dove i due navigano. Quale Matvejević viene fuori da questo libro? Un uomo ostinato, nel pensiero e nell'azione, capace di parlare, capace di prendere la parola, con l'infinita mitezza di cui era dotato, ma anche con il necessario e inflessibile rigore. I mondi che ha attraversato sono stati tutti mondi di forti fratture: la Jugoslavia dell'occupazione italiana (rappresentata dal soldato Mario, cui egli dedica un bel racconto (4)); poi quella della Resistenza e del dopoguerra, dominato dalla figura di Tito, e dalle donne e uomini che avevano contribuito alla Liberazione del Paese dal nazifascismo, costata un prezzo immane, in vite umane e in distruzione di infrastrutture; quella degli anni Sessanta –Settanta, con fermenti di benessere operaio e borghese e di pensiero critico marxista (la rivista *Praxis*) ma anche dei primi evidenti stridori nazionalistici, indicati col nome di *primavere* –la primavera croata del 1970, ad esempio- che erano annunci di terribili inverni a venire; e ancora la morte di Tito e l'avvio ufficiale di quella crisi che, non risolta, porterà alla catastrofe degli anni Novanta, con la coda di un dopo-catastrofe, ancora davanti ai nostri occhi in tutti i Paesi ex jugoslavi. In ciascuna di queste fasi Matvejević mise il suo cuore e il suo impegno di intellettuale organico –che è tutto il contrario di un *servo di partito*-, ovvero di intellettuale in situazione e sintonia con il senso profondo di un esperimento alto e rischioso. Scotti sottolinea più volte l'anticonformismo di Matvejević, un anticonformismo volterriano: non sono d'accordo con te, ma difenderò fino all'ultimo la tua possibilità di esprimerlo liberamente, e in pubblico. Ed ecco la difesa da lui strenuamente effettuata anche di nazionalisti, tra cui Tuđman e Šešelj, incarcerati nella Jugoslavia socialista, e altri che poi avrebbero infettato il Paese negli anni Ottanta-Novanta, alcuni fino al giorno prima marxisti tutti d'un pezzo e poi convertitisi al "cancro del nazionalismo" (espressione di Claudio Magris), malati che contagiano, che diffondono ad arte cattive parole. E che forniscono le armi intellettuali a chi poi prenderà in mano le armi reali per puntarle contro il fratello, contro la sorella amata

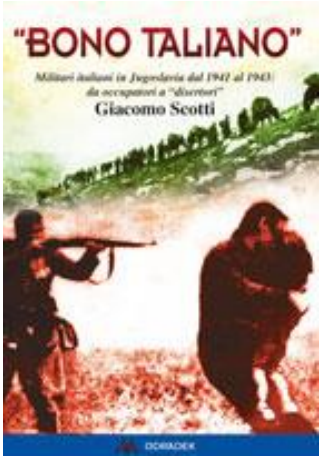
(giurano!) fino al giorno prima. Spaventosa è la responsabilità di scrittori e giornalisti, e attraversate da una giusta ira le parole di Matvejević. Un capolavoro è il suo articolo – siamo ormai nella Croazia ipernazionalista dei primi anni del terzo millennio- che il quotidiano di Trieste, "Il Piccolo", pubblicò con il titolo "I talebani cristiani", talebani croati e serbi, nel caso specifico, non dissimili, per crudeltà, dagli islamisti che insanguinano il pianeta: per questo articolo egli subì un processo e una condanna, a cinque mesi, condanna non eseguita ma che egli andò a ricevere, a testa alta, nella sua Zagabria, dove era rientrato dopo gli anni passati in Francia e in Italia. Uniti anche nella persecuzione da parte dei nemici di sempre, Matvejević e Scotti: a quest'ultimo non sono mancati gli insulti, e vere e proprie minacce ed ostracismi da parte di fascisti d'ogni genere, tra Fiume e Trieste (qui agivano e agiscono "caporioni neofascisti", scrive Scotti, veri squadristi e poi assessori e sottosegretari, nell'ottusa indulgenza di buona parte della città). La *dissidenza in ogni regime*, che poi è vero e proprio *dissidio* e cioè lavoro politico e interiore sempre faticoso per individuare ciò che è giusto per poi renderlo pubblico, ha accomunato Matvejević e Scotti facendoli diventare i più esemplari, ma non gli ultimi, rappresentati di quel pensiero terzo di cui si è detto all'inizio: il loro essere chiaramente schierati per la giustizia sociale e contro il nazionalismo ha loro permesso di denunciare le polizie politiche d'ogni dove, e i gendarmi del pensiero. Anche nell'amata Jugoslavia: ecco la lettera di Matvejević a Tito perché questi si dimetta e consenta una nuova dinamica interna alla Lega dei comunisti (Tito ne discusse con i suoi più intimi collaboratori, ci ha raccontato il poeta Juan Octavio Prenz, e solo dopo attento esame decise di non seguire il suggerimento di Matvejević, cui giunse una cortese risposta); ed ecco il testo di Scotti su Goli otok (5), opera miliare nel racconto di quel momento nerissimo di sangue della Jugoslavia appena uscita, vittoriosa, dalla seconda guerra mondiale e subito precipitata nella guerra fredda (gli stalinisti finiti a Goli otok furono umiliati e torturati, molti morirono e questo avviò, sia pure tardivamente, la riflessione sul fatto che *non si può combattere lo stalinismo con metodi staliniani*, come sosteneva Ante Zemljar, il partigiano, l'irriducibile socialista, finito nell' 'inferno della speranza' dell'Isola nuda (6): prima o poi si paga il sovrappiù di violenza).

Questa prefazione fatta di onde che s'alzano e s'abbassano, di fughe e di improvvise soste, prova a finire dove aveva avuto inizio, in quella *terza componente* che è ancora ricerca attuale. Proprio nel testo "I nostri talebani" Matvejević così scrive: "…All'ingresso del cimitero bogomilico di Radmila (7) una volta sorgeva una modesta costruzione nella quale uno poteva concedersi qualche minuto di riposo, acquistare il biglietto d'entrata, cartoline illustrate, libri che in più lingue raccontavano la storia dei *Bogomili* (cioè patareni o 'albigesi' bosniaci), sorbire un tè caldo, un caffè alla turca. Quell'edificio è stato demolito. Su un muro rimasto ancora in piedi un ignoto fanatico cattolico ha scritto: 'Non c'è posto per gli eretici'…"(7). È in questo luogo non lontano dalla natìa Mostar che Matvejević è andato a cogliere lo spirito che può informare le forze del futuro, proprio dal cuore di quei territori che hanno visto una delle più atroci sconfitte della giustizia e dell'umanità: terra di eretici, e dove pure qualcuno scrive che per questi non c'è posto con uno slogan che ormai potrebbe campeggiare in diversi luoghi del nostro mondo preda del conformismo e dell'odio puro. Terra di eretici braccati fin dentro le case, terra di apolidi con radici folte. Altri eretici, eretiche: le donne in nero di Belgrado, la cooperativa "Insieme" di Bratunac con Radmila Žarković ("donna, pacifista e femminista, nell'ordine", come si autodefinisce nel documentario *Dert* (9)) e Skender Hot –con il loro complice italiano, Mario Boccia-, il centro sociale Abrašević di Mostar, intellettuali ed operai/operaie di Tuzla, donne e uomini che tornano (mentre molti e molte partono continuamente) a piantare ulivi e a riaprire

case, e l'elenco è lungo. Nuclei di luce. Sono di Mak Dizdar, poeta massimo di Stolac e universale, alcuni versi tradotti da Scotti: "Mi spalancai / e presi a scorrere…". È una sorgente a parlare, nemmeno dicendo lo sforzo di salire in superficie, rompere la crosta e zampillare ma sottolineando il momento del lampo, preparato e improvviso. Non è a questo che ci spingono Matvejević e Scotti? E dopo esser sgorgati/e, da lì raggiungere il mare, dentro la Neretva, e imbarcarsi per altrovi straordinari, e infine rientrare. Questo, tutto questo è ancora possibile. Il pensiero e i corpi gemelli di Predrag e di Giacomo questo ci dicono, in *Matvejević ed io*, libro dei due, e in tutte le loro opere: di ricominciare a scorrere da lì, dal cuore dei Balcani, cuore del cuore della vera Europa, dove confluire.

Gianluca PACIUCCI (Trieste)

(1): pag. 32, in Giacomo Scotti, *"Bono italiano". Militari italiani in Jugoslavia dal 1941 al 1943: da occupatori a "disertori"*, prima edizione La Pietra, Milano, 1977; ripubblicato da Odradek, Roma, 2012.



(2): pag. 89, in Giacomo Scotti, cit.

(3): pag. 18, in Predrag Matvejević, *Confini e frontiere. Fantasmi che non abbiamo saputo seppellire*, Asterios Editore, Trieste, 2008, a cura e con una prefazione di Giacomo Scotti, "Dalla foce della Neretva al periplo mediterraneo".

(4): una versione può esserne letta alle pagine 133 – 140 di *Confini e frontiere*, cit., e anche in questo *Matvejević ed io*, nella "Quarta parte" con il titolo "Perché scelsi l'Italia".

(5): *Goli otok. Italiani nel gulag di Tito,* uscito da Lint, Trieste, nel 1991, e poi più volte aggiornato.

(6): Ante Zemljar, *L'inferno della speranza* , Multimedia edizioni, Salerno, 2012; con prefazione di Matvejević, "Per una poetica del martirio".

(7): nei pressi di Stolac, in Erzegovina.

(8): pag. 122, in Predrag Matvejević, *Confini e frontiere*, cit.

(9): *Dert* (2016, 62') documentario di Mario e Stefano Martone, sull'esperienza della cooperativa "Insieme" (lavorazione dei frutti di bosco, operaie e operai di ogni appartenenza nazionale), esperienza paradigmatica di una rinascita possibile, nel loro Paese e nel nostro.

Une place pour les hérétiques

A Predrag Matvejević, in memoriam
Aux merveilleuses 89 années de Giacomo Scotti
A Tvrtko Kralić, italianiste de Zagreb

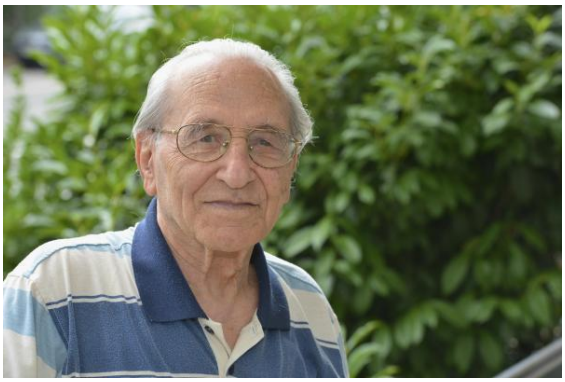
Des Balkans occidentaux, de la Yougoslavie d'une époque, de la « yougosphère » d'aujourd'hui, sont toujours venues et viennent encore, des bourrasques de lumière mélangées à des vents cruels, à de terribles rafales, à des rancœurs formidables. La sanglante faillite du rêve yougoslave, dans sa version fédérative et socialiste (de la Seconde guerre mondiale au début des guerres balkaniques dans les années quatre-vingt-dix du siècle passé), a généré une des nombreuses formes de la tristesse politique, faite d'incapacité de penser en grand, au moyen du dépassement des obstacles du quotidien et de la misère objective que tout être humain, y compris le/la meilleur/e, porte avec lui. Il y a encore quelques lustres, nous savions pouvoir compter, *à l'arrière-plan de Trieste*, comme le dit le titre d'un beau livre de Fulvio Tomizza, et à l'intérieur de la cité julienne, sur un monde qui cherchait des voies autonomes dans l'affrontement entre semblables, entre *ennemis complémentaires* (selon la formule élaborée par Germaine Tillon pour le conflit franco-algérien), qu'était la guerre froide. D'autres, depuis ce monde et depuis toujours, ne voyaient venir qu'horreur et terreur, mais parler de ceux-ci compte peu ici : ce sont qui dénonçaient et dénoncent toujours la barbarie *slavocommuniste*, et la pauvreté, la faim de la Yougoslavie du second après-guerre, ignorant qui avait pour une bonne part produit cette faim, envahissant et détruisant ce pays pendant des années de guerre d'agression et d'occupation, depuis le 6 avril 1941 ; ce sont pour qui l'histoire commence le 1er mai 1945 (arrivée des partisans de Tito à Trieste). Comme le peuple italien est étrange : capable d'actes d'une exquise beauté, mais aussi de férocités inédites. Les premiers sont célébrés, on s'en vante, tandis que les crimes sont sciemment occultés : « Selon la Commission d'Etat de Belgrade pour la recherche des crimes de guerre, on attribue à l'occupant italien la mort d'un peu moins d'un demi-million de Yougoslaves » (1). La dualité de tout un peuple, qui est de la duplicité, se trouve dans ces lignes du dirigeant communiste slovène Edvard Karedlj : « D'un côté, ils incendient les villages et déportent sauvagement les populations dans les camps de concentration (…) ; de l'autre il y a des services qui accueillent les fugitifs, les reconduisent sur les ruines fumantes de leurs maisons détruites par le feu, leur donnent quelques vivres, et ces mêmes soldats les aident à reconstruire leurs maisons détruites par le feu. Des histoires de fou ! » (2). Des traîtres officiels à toute humanité, une soldatesque de brigands et fanatisée dans la haine contre le Slave, mais aussi de déconcertants éclairs de solidarité. Et aucun criminel de guerre *italo-fasciste* n'a jamais été traduit devant les tribunaux. Les héritiers de cette douteuse patrie italienne parlent encore avec mépris, aujourd'hui, du monde slave : seulement quelques œufs par jour pour manger, dit quelqu'un lors d'une réunion publique, et c'est pour cela que j'ai quitté (et par pour des raisons politiques, voulait-il dire) le monde des pouilleux yougoslaves. Que le nazi-fascisme avait ainsi réduits, avec une infinie brutalité.

Mais nous – un *nous* confus et égaré, pluriel et atomisé – nous voyions un autre monde provenir des Balkans occidentaux, d'autres forces, d'autres pulsions : non de mort, mais de constructions inédites, en-dehors du dualisme qui opprimait le monde, entre Rome (Washington, ou encore l'Occident) et Byzance (Moscou, ou encore l'Orient). La rupture entre Tito et Staline, le mouvement des non-alignés, l'autogestion, mais peut-être davantage encore les souffles « anarchoïdes » qui arrivaient chez nous et que nous allions y chercher : musiques et cinéma en-dehors de tout rythme et de tout schéma, une intuition de la vie comme progressive rupture des

équilibres, et dans cette rupture, avoir l'intuition de créer des équilibres neufs, toujours originaux et radicaux. « Dans la dédicace de l'un de ses livres, Ivo Andric cite une extraordinaire observation de Leonardo : De l'Orient à l'Occident, dans chaque point il y a division. Tout de suite après le conflit de 1948 avec l'URSS, Miroslav Krleža chercha à proposer la présence des Slaves méridionaux sur ces territoires comme une *troisième composante* entre Orient et Occident, Rome et Byzance, entre le passé et le présent : mais cette *composante* s'est montrée moins homogène que ce dont rêvait le grand écrivain croate et centre européen, ami de Tito » (3). Ici se trouve un nœud serré et fort, également autour de nos gorges : cette *troisième composante* (rien à voir, que cela soit clair, avec les troisièmes voies ou les troisièmes positions de toute autre nature) était une des nombreuses tentatives volontaristes du 20ème siècle des révolutions, ou bien avait-elle de solides racines dans l'histoire et dans la structure économique et anthropologique de ce pays et de ces peuples ? Ce n'est pas le lieu pour signaler une solution, et il suffit peut-être d'avoir soulevé le problème, mais nous pouvons être sûrs d'une chose : c'est que les atrocités des années quatre-vingt-dix ont été plus terribles en Yougoslavie, en particulier en Bosnie et Herzégovine, précisément parce que la tentative était plus élevée, plus riche de rêves, plus intriquée à des perspectives nouvelles et à des vies mélangées (mariages, etc.). La violence de ces années, qui perdure dans l'actuel et interminable après-guerre – plus de vingt ans après Dayton, il y a encore des tensions épouvantables - a été une reconnaissance criminelle/paradoxale de la grandeur tentée : la vengeance, malheureusement, s'est révélée à la hauteur, avec des massacres, des génocides, des camps de concentration, des viols systématiques. Cela n'a pas été une énième explosion de *ferocia balacanica*, mais une punition planifiée de l'hérésie, sur une planète qui, pour cela aussi, fonctionne *parfaitement*. Pour qui domine.

Du monde balkanique et par convergence nous sont arrivés deux des plus surprenants intellectuels modernes, le petit Yougoslave selon Saviano, Giacomo Scotti, et le tout aussi petit, mais tous les deux sont géants, Yougoslave d'Odessa (du côté de son père), puis Français et Italien pour finir Croate, au moins sur son passeport, et aussi Bosniaque, Predrag Matvejević : le premier a écrit sur le second, dans ce livre fascinant dans les mois qui ont suivi la mort de Matvejević, survenue le 3 février 2017. Scotti a écrit vite, sur la sollicitation de l'éditeur Luca Leone des Editions *Infinito**, parce que le sujet urgeait, parce que la fièvre de dire a besoin d'un agir frénétique et parce que les archives hurlaient pour être ouvertes et célébrer la vie et l'œuvre de l'ami de toute une vie. Le livre de Scotti est un livre de documents, de notes, de coupures de presse, ou encore le livre d'un chaos qui aspire à devenir cosmos, mais pas trop : parce qu'il lui arriver de s'arrêter un peu en-deçà de la ligne de démarcation au-delà de laquelle il s'agirait du produit bien confectionné, tristement accompli, achevé et *parfait*, comme la planète sur laquelle nous vivons. Parfait, ou encore qui n'a besoin de rien d'autre, et mort parce qu'il n'a pas de passages dans lesquels l'autre puisse s'insérer et contribuer au projet. *Work in progress*, œuvre qui se raconte elle-même, document qui se montre souvent dans sa nudité mais parfois aussi par l'intermédiaire de la médiation de l'écrivain, qui propose ainsi sa version des faits, laissant cependant la voie ouverte à d'autres explorations. C'est une maison hantée en douceur que celle de Scotti, en plus que de l'être du regard amoureux et réciproque de sa femme Beba, de la myride de feuilles et de cartes recueillies en dizaine d'années de vie active, nomade, de haut en bas par la Yougoslavie et l'Italie, à la recherche de contacts et de rencontres dans des villes très éloignées atteintes en bus et en automobile, au départ de l'Istrie et de Fiume/Rijeka : le festival de poésie à Struga, sur la lac d'Ohrid, dans l'actuelle Macédoine, la Sarajevo de Sarajlić et les autres grandes et petites réalités d'un monde complexe et sans frontières

intérieures, et puis l'espace de la guerre et de l'après-guerre. Des feuilles en recherche d'auteur, qui frappent à la table de travail de Scotti sachant que pour eux la porte sera ouverte, toujours ouverte, grande ouverte pour les livres sur les livres : poésie, mémoires, enquêtes historiques, recueils de fables, récits. Impressionnant. Ce livre sur Matvejević est riche de matériaux hétérogènes : interviews, échanges d'opinion survenus dans les lieux les plus disparates, notes et traductions inédites, guides pour la lecture d'autres œuvres, etc. Et dans ce livre, comme en mer, se perdre signifie retrouver ou trouver simplement de nouvelles routes à parcourir, à l'intérieur et autour de cette Méditerranée qui enveloppe les histoires et les expériences, tout comme le papier bleu qui emballe les joies de ses côtes.



Giacomo Scotti (né en 1928)
Crédit photographique : *La Voce del Popolo*, 2017

Ces côtes et cette mer, et la rive balkanique de l'Adriatique ou Golfe de Venise (sans sous-entendus nationalistes, mais pas une longue habitude), sont le lieu de la dissidence et de l'alternative concrète aux deux capitales de la maladie et de l'oubli, Rome et Byzance (d'autres capitales malades s'ouvrent sur le présent et l'avilissent ensuite), au moins dans notre portion du monde. *Deux marins*, écrit Scotti sur lui-même et sur Matvejević, précisément pour indiquer le lieu de la rencontre par excellence, le lieu qui divise et unit, où les deux naviguent. Quel Matvejević ressort de ce livre ? Un homme obstiné, dans la pensée et dans l'action, capable de parler, de prendre la parole, avec l'infinie douceur dont il était doué, mais aussi avec la nécessaire et inflexible rigueur. Les mondes qu'il a traversés étaient tous des mondes de fortes fractures : la Yougoslavie de l'occupation italienne (représentée par le soldat Mario, à qui il dédie un beau récit (4)) ; puis celle de la Résistance et de l'après-guerre, dominé par la figure de Tito, et par les femmes et les hommes qui avaient contribué à la Libération du pays du nazi-fascisme, d'un prix démesuré, en vies humaines et en destruction d'infrastructures ; celle des années soixante-soixante-dix, avec des ferments de bien-être ouvrier et bourgeois, et de pensée critique marxiste (la revue *Praxis*), mais aussi des premiers évidents grincements nationalistes, indiqués avec le nom de *printemps* – le printemps croate de 1970, par exemple – qui étaient l'annonce des terribles hivers à venir ; et encore la mort de Tito et le départ officiel de la crise qui, non résolue, conduira aux catastrophes des années quatre-vingt-dix, avec la queue d'un après-catastrophes, encore sous nos yeux dans tous les pays ex-yougoslaves. Dans chacune de ces phases, Matvejević mit son cœur et son engagement d'intellectuel organique – qui est tout le contraire d'un *serf de parti* -, ou encore d'intellectuel en situation et en syntonie avec le sens profond d'une expérience élevée et risquée. Scotti souligne plusieurs fois l'anticonformisme de Matvejević, un anticonformisme voltairien : je ne suis pas d'accord avec toi, mais je défendrai jusqu'au bout la possibilité de l'exprimer librement et publiquement. C'est cela la défense vaillamment assurée y compris de nationalistes, parmi lesquels Tudjman et Šešelj, incarcérés sous la Yougoslavie socialiste, et d'autres qui auront infecté le pays dans les années quatre-vingt-quatre-vingt-dix, les uns marxistes d'un seul tenant jusqu'au jour d'avant, et convertis ensuite au « cancer du nationalisme », selon l'expression de Claudio Magris malades qui contaminent et diffusent intentionnellement de mauvaises paroles. Et qui fournissent les armes intellectuelles à ceux qui prendront en main les rames réelles pour les diriger contre le frère, la sœur aimée (ils le jurent !) jusqu'au jour

d'avant. La responsabilité d'écrivains et de journalistes est épouvantable, et les paroles de Matvejević sont traversées d'une juste colère. Son article publié par le quotidien de Trieste *Il Piccolo* est un chef d'œuvre (nous sommes maintenant dans la Croatie hyper-nationaliste du début du troisième millénaire) : intitulé *Les talibans chrétiens*, croates et serbes dans ce cas précis, ceux-ci ne sont pas dissemblables, par leur cruauté, des islamistes qui ensanglantent la planète. Pour cet article, il a subi un procès et une condamnation à cinq mois de prison, non effectuée, mais qu'il est allé chercher, la tête haute à Zagreb, où il était rentré après les années passées en France et en Italie. Matvejević et Scotti étaient aussi unis dans la persécution subie de la part de leurs ennemis de toujours : à Scotti les insultes n'ont jamais manqué, ni les vraies menaces et les ostracismes venus de la part de fascistes de tout poil, entre Fiume et Trieste (là ils agissaient et agissent comme des « chefs néofascistes », écrit Scotti, de vrais hommes de main, et aussi des assesseurs et des sous-secrétaires, avec l'obtuse indulgence d'une bonne partie de la ville). *La dissidence sous tous les régimes*, qui est un véritable *désaccord*, c'est-à-dire un travail politique et intérieur toujours éprouvant pour identifier ce qui est juste et le rendre ensuite public, est ce qui a rapproché Matvejević et Scotti, faisant d'eux les plus exemplaires, mais non les derniers, représentants de cette pensée tierce dont nous avons parlé au début. Leur positionnement clair en faveur de la justice sociale et contre le nationalisme leur a permis de dénoncer les polices politiques de partout, ainsi que les gendarmes de la pensée. Y compris dans la Yougoslavie aimée : voici la lettre de Matvejević à Tito pour qu'il démissionne et consente à une nouvelle dynamique interne à la Ligue des communistes (Tito en a discuté avec ses ^lus proches collaborateurs, c'est le poète Juan Octavo Prenz qui nous l'a raconté, et seulement après un examen attentif, il décida de ne pas suivre la suggestion de Matvejević, qui reçut une réponse courtoise). Et voici aussi le texte de Scotti sur Goli otok (5), œuvre capitale dans le récit de ce moment très noir de sang de la Yougoslavie à peine sortie, victorieuse, de la Deuxième guerre mondiale et aussitôt précipitée dans la guerre froide (les Staliniens finalement amenés à Goli otok furent humiliés et torturés, beaucoup y moururent et ceci lança, même tardivement, la réflexion sur le fait qu'*on ne peut combattre le stalinisme avec des méthodes staliniennes*, comme le soutenait Ante Zemljar, le partisan, l'irréductible socialiste, ayant fini dans « l'enfer de l'espoir » de l'Ile nue (6) : tôt ou tard, on paie le surplus de violence).

Cette préface faite de vagues montantes et descendantes, de fugues et d'arrêts soudains, essaie de conclure là où elle avait commencé, dans cette *troisième composante*, qui est encore une recherche actuelle. Précisément dans le texte *Nos talibans*, Matvejević écrit ceci : « A l'entrée du cimetière bogomile de Radmila (7), il y avait une fois une modeste construction dans laquelle on pouvait s'octroyer une minute de repos, acheter le billet d'entrée, des cartes postales, des livres en plusieurs langues qui racontaient l'histoire des Bogomiles (c'est-à-dire *patareni* ou « albigeois » bosniaques), siroter un thé chaud ou un café turc. Cet édifice a été démoli. Sur un mur resté debout, un fanatique catholique anonyme a écrit : *Il n'y a pas de place pour les hérétiques* » (8).C'est dans ce lieu non loin de sa ville natale de Mostar que Matvejević est allé cueillir l'esprit qui peut informer les forces du futur, en plein cœur de ces territoires qui ont vu une des plus atroces défaites de la justice et de l'humanité : terre d'hérétiques, où pourtant quelqu'un écrit qu'il n'y a pas de place pour eux, avec un slogan qui pourrait désormais camper dans divers lieux de notre monde en proie au conformisme et à la haine pure. Terre d'hérétiques pourchassés jusque dans leurs maisons, terre d'apatrides avec des racines broussailleuses. Autres hérétiques, des deux sexes : les femmes en noir de Belgrade ; la coopérative « Ensemble » de Bratunac, avec Radmila Žarković (« femme, pacifiste et

féministe, dans l'ordre », comme elle se définit dans le documentaire *Dert* (9)) et Skender Hot – avec leur complice italien Mario Boccia - ; le Centre social Abrašević de Mostar ; intellectuels et ouvriers de Tuzla ; femmes et hommes qui retournent (pendant que tant d'autres partent) planter des oliviers et à rouvrir des maisons, la liste est longue. Noyaux de lumière. Ces quelques vers traduits par Scotti sont de Mak Dizdar, poète majeur de Stolac et universel : *Je m'ouvris toute grande, et me pris à couler…* C'est une source qui parle, n'évoquant même pas l'effort de monter à la surface, de rompre la croûte et de jaillir, mais soulignant le moment de l'éclair, préparé et soudain. N'est-ce pas à cela aussi que nous poussent Matvejević et Scotti ? Et après avoir jailli, de là rejoindre la mer, à l'intérieur de la Neretva, embarquer vers des ailleurs extraordinaires, et finalement revenir. Ceci, tout ceci est encore possible. La pensée et les corps jumeaux de Predrag et Giacomo nous disent ceci, dans *Matvejević et moi*, livre d'eux deux, et dans toutes leurs œuvres : de recommencer à parcourir, à partir de là, du cœur des Balkans, le cœur du cœur de la vraie Europe, et aussi où se rejoindre.

Gianluca PACIUCCI (Trieste)

Traduction proposée par Jean-Yves Feberey (Nice-Budapest)

(1): pag. 32, in Giacomo Scotti, *"Bono italiano". Militari italiani in Jugoslavia dal 1941 al 1943: da occupatori a "disertori"*, prima edizione La Pietra, Milano, 1977; ripubblicato da Odradek, Roma, 2012.

(2): pag. 89, in Giacomo Scotti, cit.

(3): pag. 18, in Predrag Matvejević, *Confini e frontiere. Fantasmi che non abbiamo saputo seppellire*, Asterios Editore, Trieste, 2008, a cura e con una prefazione di Giacomo Scotti, "Dalla foce della Neretva al periplo mediterraneo".

(4): una versione può esserne letta alle pagine 133 – 140 di *Confini e frontiere*, cit., e anche in questo Matvejević ed io, nella "Quarta parte" con il titolo "Perché scelsi l'Italia".

(5): *Goli otok. Italiani nel gulag di Tito*, uscito da Lint, Trieste, nel 1991, e poi più volte aggiornato.

Lo storico Giacomo Scotti nell'isola di Goli Otok nel 1991, Crédit photographique *Il Ridotto*

(6): Ante Zemljar, *L'inferno della speranza*, , Multimedia edizioni, Salerno, 2012; con prefazione di Matvejević, "Per una poetica del martirio".

(7): nei pressi di Stolac, in Erzegovina.

(8): pag. 122, in Predrag Matvejević, Confini e frontiere, cit.

(9): *Dert* (2016, 62') Documentaire de Mario e Stefano Martone, sur l'expérience de la coopérative "Ensemble" (préparation de fruits des bois, ouvrières et ouvriers de toutes appartenances nationales), expérience paradigmatique d'une possible renaissance, dans leur pays et dans le nôtre.

*https://www.infinitoedizioni.it/

RECORDS DE VICTOIRES DU TOUR DE FRANCE

Il est plus facile de passer un chameau par le chas d'une aiguille… que de légaliser l'usage du cannabis.
La Grande boucle a plus d'un tour dans son sac. Macron y pose pour la marque LCL.

Emmanuel MACRON sur le Tour de France 2017(vidéo)
https://www.youtube.com/watch?v=Ytm3_0Gw9SI

Depuis sa création en 1903, sur 101 éditions, 60 coureurs différents ont remporté le Tour de France.

Quatre coureurs l'ont remporté 5 fois : Jacques Anquetil, Eddy Merckx, Bernard Hinault et Miguel Indurain.

Christopher FROOME l'a remporté 4 fois. Trois l'ont remporté 3 fois, douze l'ont remporté 2 fois, et 39 l'ont remporté une seule fois.

Lance Armstrong a été détendeur du record avec 7 victoires obtenues de 1999 à 2005. Ses résultats obtenus du 1er août 1998 à la fin de sa carrière lui ont été retirés en octobre 2012 pour plusieurs infractions à la réglementation antidopage.

Alberto Contador a fait partie des coureurs ayant gagné trois Tours de France avant de se voir retirer en février 2012 celle acquise en 2010 pour dopage.

Le Tour de France 2014 s 'est achevé sur la « victoire » d'un italien, Nibali qui fait, dit-on,la fierté d'un pays . Depuis, c'est Christopher Froome qui a trusté toutes les victoires.
Le dernier tour a vu la visite très médiatisée du fraichement élu président Macron, investi, pour l'occasion, « représentant officiel de LCL » (Le Crédit Lyonnais) ; ce qui n'a pas dû trop dépayser l'ex-banquier de chez Rothschild et Cie.
Il a initié une forme d'ubérisation de la fonction de Président de la république, cumulant celle d'icône publicitaire pour une marque. Il aurait presque pu la porter
sur son maillot jaune.
Le Tour n'a plus de vainqueur officiel, entre 1999 et 2005 (7 victoires non attribuées) depuis le « scandale Armstrong », coureur convaincu de dopage.
Notons que la Fédération Internationale de Cyclisme s'est bien gardée d'attribuer la victoire …au deuxième du classement comme un symptôme de suspicion à son égard.
On attend les déclassements à venir du côté de Contador ou Schleck, autres vainqueurs récents.
Sans parler des articles tout récents concernant l'usage interdit du Salbutamol par Froome : « Contrôle » anormal » pour Christopher Froome » (Le Monde du 14 décembre 2017).
On y apprend que le britannique a subi un test, lors du Tour d' Espagne, qui relève une forte concentration en salbutamol.
Schleck nous avait habitués à pousser des 420 watts dans les cols alors qu'il est « descendu » à 380 cette année !
Savez-vous qu'il existe sur le Tour « des cols radars »où sont évaluées la montée en puissance des coureurs.
On admet qu'en dessous de 410 watts , on reste dans l'ordre de « l' humain ».
Entre 410 et 430, on peut parler de performances « suspicieuses », que certains n'hésitent pas à considérer déjà comme du« dopage avéré ».
Au-dessus de 430, les coureurs sont « flashés » et on suggère qu'il s'agit de performances « miraculeuses ».
Mais on reste loin de l'indécent record de Riis , vainqueur en 96, qui a atteint 479 watts la même année. (1)
Le Tour reste une cause nationale dans la loyauté et l'intégrité de laquelle, paradoxalement, plus personne ne peut plus vraiment croire encore, même si on se berce d'illusions, chaque année, sur « la propreté » des coureurs.
« La petite reine » fait partie du patrimoine culturel national du fait de sa dimension populaire et de l'extraction populaire des champions dans lesquels on aurait toujours envie de se reconnaître.
le Tout est centenaire et les municipalités se battent pour figurer comme ville-étapes du fait de la couverture médiatique énorme dont il

bénéficie à une époque de l'année, trêve estivale oblige, il faut le dire ,où les journaux consacre une partie de leur matière aux « marronniers ».
Les médias jouent le jeu de la sincérité et de la transparence et font mine « d'y croire » le temps des trois semaines que dure la compétition qui tient en haleine le pays.
Même les chaînes publiques s'en mêlent et lancent des appels pathétiques à la prudence, à chaque flash d'information, adressés aux spectateurs hypnotisés, massés sur le bord des routes.
« Soyez prudents et surveillez vos enfants dont la taille atteint la hauteur du guidon ».
Chaque échappée est l'occasion d'une intervention en direct sur France Info « sur la route du Tour » et on va avoir droit au nom du téméraire coureur, indissociablement attaché à la marque commerciale de son équipe.
Et voilà de la publicité gratuite à la louche comme en nul autre sport télévisé (sauf peut-être sur les Transats-sponsorisées) où la publicité est affichée mais pas « célébrée » comme ici.
Qu'est-ce qui vaut cette tolérance ?
Quels accords commerciaux s'imposent-ils aux médias généralistes qui reprennent l'antienne.
On a l'impression que tout le monde joue le jeu de la crédulité durant les trois semaines de la compétition pour, ensuite, exprimer ses doutes dès la ligne d'arrivée franchie.
A ce moment, les journalistes affichent la carte, payante aussi, du cynisme et du scepticisme.
Ils peuvent être tour à tour, si j'ose écrire, crédule puis sceptique.
(Comme aurait dit Pierre Lazareff : une fausse information en vaut deux grâce au démenti.)
Comme si nous avions tous consenti au culte de la croyance de la performance comme les prêtres d'une religion de la crédulité.
Comme si on consentait tous ensemble à croire à la dramaturgie du Tour, à ses tensions, à ses espoirs, à ses déceptions, à ses héros et à ses traitres.
Comme si le Tour nous ramenait à une sorte de « normalité » dans le concert des drames mondiaux dont l'importance était dès lors relativisée à l'aune de l'émotion sportive.
Nibali versus Netanyahou (Nous sommes là en 2014). Routes du tour sécurisées contre opération « Bordure protectrice ».
Pinot versus Poutine.
On consent, on admet, on encourage là la prise de stupéfiants illicites dans un cadre pacifié et socialisé « en dépit même de notre plein gré » comme nous le soufflerait Virenque .
Cadre rongé par les pratiques mafieuses et la loi du silence qu'Armstrong savait faire régner de manière tyrannique dans le peloton.
Christophe Bassons est là pour nous le rappeler lui qui pour avoir brisé l'omerta y a sacrifié sa carrière.
Or qui retrouve-t-on comme manager de l'équipe FDJ (Française des Jeux pour la citer) qui compte Pinot parmi ses membres ?
L'éternel Madiot qualifié « de miraculé du procès Festina.
L'actuel manager du vainqueur 2014 n'est autre qu'Alexandre VInokourov flashé à 429 watts en terminant 3 ème du Tour 2003.

Fascination pour la pulsion de mort, pour la transgression qui permet le dépassement, pour l'idéal olympique qui pousse à aller plus haut, plus vite plus fort jusqu'à ne plus être en lien avec soi-même.
Fascination pour la transgression incarnée aussi par l'image de martyr de Jérôme Kerviel agenouillé à la frontière franco-italienne.

J'aimerais mettre en perspective le témoignage de Bernard Rappaz qui a publié sa biographie chez Favre : « Pionnier », en 2013.
Pionnier du chanvre suisse, ce « Gandhi des Alpes » a été le précurseur de l'usage thérapeutique du cannabis et a toujours lutté contre une prohibition absurde et l'image négative du « joint ».
Ce qui lui a valu la prison en 93 , 96, 2001, 2006,2010 .
Il bénéficie d'un régime de semi-liberté depuis le 25 août 2012 et est en conditionnelle de février 2014 à mai 2016.
Prison à laquelle a échappé le schillickois Bertrand Rambaud. Reconnu coupable d'usage illicite du cannabis mais pas condamné, en juin2014.
Rappaz se contente de rappeler le potentiel fantastique du chanvre et la prohibition d'un autre âge qui le frappe (pages 221 à 234).
On se rappelle qu'un magasin de la Krutenau à Strasbourg, Can' art*, avait été obligé de fermer à la suite du signalement à la police de la présence en vitrine du symbole commercial du chanvre.

Une perquisition avait criminalisé l'honnête commerçant qui fort heureusement a continué sa route depuis.
On retrouve l'usage du chanvre dans le textile, l'industrie cotonnière (qui subit l'ostracisme de l'industrie pétrolière et celle du fil synthétique), la papeterie, la cosmétique ,la bière suisse au chanvre baptisée « Hanf » et produite par la brasserie de Wädenswil « Wädi-Brau » , la construction (dès 1996, une demi-douzaine de maisons sont nées en cette matière en Suisse).
Mais ce qui retient particulièrement l'attention, c'est l'usage récréatif du chanvre..
Certes, Rappaz incite à la prudence s'agissant de l'usage du cannabis au volant mais attend un test fiable capable de déceler l'ivresse cannabique.
Bien moins toxique que l'alcool ou le tabac, le cannabis n'a pas de dose létale.
De plus, on n'a jamais eu à déplorer « d'overdose » de cannabis.
Rappaz préconise d'être accompagné lors de l'initiation par des pratiquants expérimentés.
Le chanvre récréatif serait pratiqué par 1 million de suisses qui sont alors propulsés dans l'illégalité.
« Ce tabac du pauvre » se fumait en semaine jusque dans les années 50 en Suisse orientale, le dimanche étant réservé à l'herbe à Nicot (page 233).

Crédit photographique : Sciences & Découvertes - TV5Monde

Là où les joints circulent, on aurait tendance à lever le pied et à repousser l'usage de la violence « béatement ».
Il est intéressant de noter l'éditorial du New York Times du 27 juillet 2014(2).
On y demandait « d'abroger à nouveau la prohibition » (« Repeal prohibition again »).
Et en finir avec l'interdiction fédérale de la marijuana qu'il a comparé à la prohibition de l'alcool de 1920 à 1933.
« Les Etats-Unis ont mis treize ans à reprendre leurs esprits et à mettre fin à la prohibition, treize ans au cours desquels les gens continuaient à boire, de sorte que des citoyens respectueux de la loi sont devenus des criminels et que les syndicats du crime ont émergé et prospéré. »
23 états utilisent déjà la marijuana à usage thérapeutique.
Le ministère de la Santé, chez nous, a donné son feu vert au premier médicament à base de cannabis, le Sativex®, spray à base de tétrahydro-cannabinol (THC), qui a obtenu en janvier 2014 une autorisation de mise sur le marché(AMM) en vue d'une commercialisation en 2015, de façon très restrictive.
Il doit soulager les malades atteints de sclérose en plaque (3).
Rappaz consacre deux pages « aux véritables raisons de la prohibition du chanvre » (pages 235et 236).
La réponse est « d'ordre purement économique » et reposerait sur les lobbies américains du papier de bois, du coton, du nylon, du tabac, pharmaceutiques qui auraient dépensé beaucoup d'argent pour dénigrer la marijuana : » qui pousse au suicide, détruit le cerveau et voient les noirs violer les blanches.
Et aurait « influencé » le monde entier.
Ce qui me semble convaincant.
Rappaz rend hommage à Jack Herer qui en 1985 dans « l'Empereur est nu » décrit les vertus du chanvre.
Il évoque l'engagement de Ruth Dreifuss, dès 1995, alors qu'elle n'est que conseillère fédérale.
Cette femme politique suisse de premier plan qui a été présidente de la Confédération suisse a signé une tribune dans Libération du 26 juin 2014 qui rappelle que « environ vingt pays ont décriminalisé la possession ou la consommation de drogues ; l'Uruguay ainsi que les Etats de Washington et du Colorado sont les premiers à établir des marchés légaux et régulés pour le cannabis »(4).
Aux Etats-Unis, Ethan NADELMANN, fils de rabbin qui se « voyait médiateur au Proche-Orient » est devenu « prophète de la marijuana aux Etats-Unis » (5).
Son but est de réduire les effets dévastateurs de la lutte antidrogue qui affectent principalement les minorités : les Afro-Américains ont 4 fois plus de (mal)chance de se faire arrêter en possession de marijuana).

Exemple de cannabis en vente libre en Suisse

Politis a rendu compte de la sortie du livre de Jean-Pierre GALLAND « Cannabis, 40 ans de malentendus » (6) qui commémore le célèbre « Appel du 18 joint » de 1976 et rappelle que la France compte plus de 6 millions d'usagers, au moins occasionnels, et la plus forte proportion de jeunes consommateurs d'Europe.
Mais c'est dans Libération du 21 janvier 2014 : Israël aux petits joints pour ses malades (7) que l'on va apprendre que « l'Etat des juifs » (selon HERZL) est devenu discrètement le plus grand prescripteur de marijuana thérapeutique au monde, derrière les Etats-Unis.
Et que la liste des indications réservées aux douleurs chroniques, nausées, perte d' appétit, spasmes musculaires associés au sida, aux cancers ,à la SEP, auxquelles se sont ajoutées, occasionnellement , le syndrome de stress-traumatique, la maladie de Parkinson ou l'épilepsie, est en voie de révision.
Israël distribue près de 400 kg de cannabis médical par mois.
Il y a 11 000 malades détenteurs d'une autorisation de consommation du cannabis à titre médical.
Le coût du traitement mensuel est le même, quelle que soit la quantité prescrire : de 20 à 100 grammes par mois pour 370 shekels (77 euro), remboursés en partie. Le patient s'engage à ne pas consommer devant un mineur, en public, de partager, de revendre.
L'usage du cannabis est toujours prohibé.
C'est en Israël que vit le chimiste Raphaël MECHOULAM, 83 ans aujourd'hui, qui a découvert en 1964, la structure du THC et du cannabidiol aux vertus anti-inflammatoires.

Georges-Yoram FEDERMANN (Strasbourg)

(1) Antoine VAYER, Nibali, dernier « surhumain » avec ses 417 watts, Le Monde du 26 juillet 2014.
(2) Isabelle Piquer. Le Monde du 30 juillet 2014.
(3) Christine MATEUS : « Olivier veut tester le premier médicament au cannabis ». Aujourd'hui en France, 10 janvier 2014
(4) Ruth DREIFUSS et Jorge SAMPAIO : Drogue, l'après-guerre a commencé, Libération du 26 juin 2014.
(5) Isabelle PIQUER : Ethan NADELMANN. Le chantre du cannabis. Le Monde du 21 novembre 2013.
(6) Olivier DOUBRE : Cannabis, *statu quo* répressif, Politis du 12 juin 2014.
(7) Corinne BENSIMON, Israël aux petits joints pour ses malades, Libération du 21 janvier 2014.

* http://www.can-art.fr/
40 rue de Zurich
Strasbourg
Téléphone 0388353718

Note de la Rédaction :

Depuis début mars 2017, le chanvre (dès lors qu'il contient moins de 1% de THC) est en vente libre (légale) en Suisse, en vertu d'une ordonnance de 2011. Vous le trouverez donc aux côtés de vos cigarettes préférées.

http://www.lemonde.fr/planete/article/2017/03/14/le-cannabis-light-est-en-vente-en-suisse_5094418_3244.html

Ordonnance du DFI 5département fédéral de l'Intérieur) sur les tableaux des stupéfiants, des substances psychotropes, des précurseurs et des adjuvants chimiques (30 mai 2011)

https://www.admin.ch/opc/fr/official-compilation/2011/2595.pdf

La Micro-Galerie de photographies du Volantino Europeo

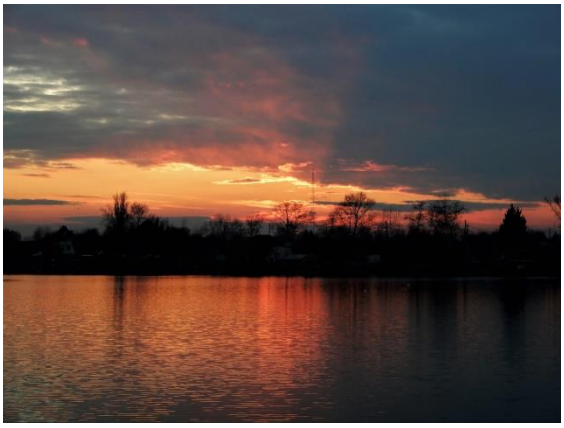
Comme nous l'avons déjà fait dans de précédents numéros du Volantino, nous sommes heureux de vous présenter ici quelques travaux photographiques de personnes amies qui ont bien voulu nous confier leurs clichés

Il s'agit ici, pour des raisons techniques, de formats réduits, de miniatures, mais vous pouvez demander les originaux à la Rédaction qui transmettra aux auteurs pour accord.

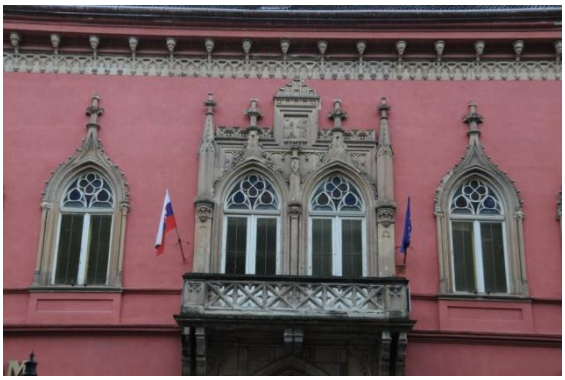
Gisèle Rapp-Meichler (Paris)

Luc Meichler (Paris)
Distributeur de préservatifs à Nanterre-Préfecture (RER), 2017

Patricia Gazel (Cannes)
Souvenir de Szentendre (Hongrie), 2011



Zsuzsa Bene (Budapest)
Kavicsos-tó – Csepel (Hongrie), 2018



Košice. (Slovaquie), 2017

Brno (République tchèque), 2017

Čierna nad Tisou (Slovaquie), 2017

José Banaudo (Nice)

Carnoules (Var), 2018
Carla van der Werf (Carnoules)

Hommage au Dr Ludwig Zamenhof,
Fondateur de l'Esperanto – Debrecen
(Hongrie), 2018

« Cour propre, maison en ordre »
(ou comme il faut), Debrecen, 2018
Jean-Yves Feberey (Nice)

Hommage à Antoine Casanova (1935 – 2017)

Nous avons appris avec tristesse le décès d'Antoine Casanova le 4 octobre 2017, qui fut entre autres le Directeur de la revue La Pensée, *hélas trop peu connue en dépit de son excellente tenue. Nous avions eu l'occasion de le rencontrer au début des années 2000, à l'occasion d'un article sur la psychiatrie, et d'un autre sur Béla Bartók*
Voici un extrait de l'hommage publié par L'Humanité *le 10 octobre 2017.*

« Historien, spécialiste de la Corse, dirigeant communiste, l'ancien rédacteur en chef de la Nouvelle Critique et directeur de la Pensée est décédé à l'âge de 82 ans.
Sa belle voix aux accents rocailleux nous emmenait sur les chemins sinueux mais toujours ardents et lumineux de sa pensée, qui était à la fois solide, structurée et affûtée. À l'image de sa terre corse, de ses montagnes abruptes, de ses cascades fraîches, de son maquis, aride et parfumé, et de ses cols et rives escarpées au bord de la Méditerranée, si on prenait des virages serrés, parfois en épingle, c'était pour suivre, sans risquer la sortie de route, l'ascension de cet esprit qui gardait les deux pieds sur terre. Issu du peuple paysan, il était un vrai intellectuel. Un universitaire plein d'humanités. Homme de dialogue et d'échanges, Antoine Casanova n'ignorait rien des aspérités du monde et y cherchait au contraire avec exaltation les passages, parfois apparents, parfois dissimulés, vers les ouvertures et les pistes de l'émancipation humaine : la conscience collective et le partage, la culture et l'histoire contemporaine, le communisme et les sciences sociales, la convivialité et la fraternité. Sa vie en atteste. »

https://humanite.fr/disparition-antoine-casanova-acteur-de-la-pensee-643366

Bibliographie

Docteur G
Luana Caselli, Luca Iaboli et Marco Madoglio, dessins de Grazia Lobaccaro
L-INK Edizioni, 2016
Signalé par le FORMINDEP. Une démonstration passionnante de l'ignorance des médecins en ce qui concerne les statistiques, traitée sur le mode d'une BD policière. Existe en anglais. Traduction française en cours.
183 pages, 20 euro

Les classes sociales en Europe
Cédric Hugrée, Etienne Pénissat et Alexis Spire, Editions Agone, 272 pages, 19 euro

Les aveux de la chair.
Histoire de la sexualité 4
Michel Foucault, Gallimard, Bibliothèque des histoires, 426 pages, 24 euro
Cet ouvrage posthume de Michel Foucault rappelle à quel point l'œuvre de ce penseur reste importante et on renverra le lecteur aux pages du « Monde des Livres » daté du 9 février 2018 pour comprendre le contexte de sa publication.

Débâcle
Lise Spit, Actes Sud, 432 pages, 23 euro

Keila la Rouge
Isaac Bashevis Singer, Stock « La Cosmopolite », 426 pages, 23 euro

68
Numéro double 1/2018 publié par Micro Mega « Pour une gauche éclairée », 19.50 euro en kiosque (Italie)

Santuari della Liguria
Alessandra Artale, Editoriale Programma, 11 euro en kiosque (Italie)

Liens utiles

http://www.nograzie.eu/

Il rapporto tra operatori sanitari e industria è oggetto di crescente attenzione in tutto il mondo. Conflitti di interesse, regali e mezzi di promozione possono influenzare il comportamento degli operatori sanitari, dei pazienti, dei cittadini. Noi preferiamo scegliere consapevolmente. No Grazie !Una delle risposte possibili. Non l'unica, non la migliore. La Nostra.

https://mezis.de/

Die Initiative „Mein Essen zahl‘ ich selbst – Initiative unbestechlicher Ärztinnen und Ärzte“ hat sich 2007 gegründet. Inspiriert von der US-Bewegung www.nofreelunch.org entsteht auch in Deutschland ein Netzwerk von Ärztinnen und Ärzten, die ihr Verschreibungsverhalten am PatientInnenwohl orientieren und an sonst nichtsnach intelligenten und praktikablen Strategien gegen die allgegenwärtigen Geschenke und Beeinflussungen der Pharmahersteller suchendie ÄrztInnen dafür sensibilisieren wollen, dass sie nicht mehr unbeeinflussbar sind, wenn sie annehmen, was ihnen die Hersteller bieten (Kulis, Essen, Studien, Reisespesen und mehr) ihren PatientInnen den großen Nutzen klar machen wollen, wenn sie sich von nicht-käuflichen ÄrztInnen beraten und behandelt lassen.

Des associations partenaires du FORMINDEP en Italie et en Allemagne.

Et pour la France, voir également ce lien :

https://www.transparence.sante.gouv.fr/flow/main;jsessionid=370F724C8CA6970324005B15EEE19A55.sunshine-public?execution=e1s1

Tribunes libres politiques

Nous nous réjouissons de pouvoir publier ces tribunes écrites par deux de nos amis, Georges Yoram Federmann, solidement ancré sur la rive gauche du Rhin, mais né de l'autre côté de la Méditerranée, et Hocine Bellaloufi, qui vit à Alger mais qui a également vécu en France, pays dont il suit l'évolution politique de très près. Selon la règle et l'usage, les opinions émises par les auteurs n'engagent pas la responsabilité du Volantino. C'est aussi un des éléments de la poursuite du débat démocratique.

A propos de Jérusalem

Membre de « Une Autre Voix Juive », je m'insurge contre la déclaration intempestive, irresponsable, du Président des Etats Unis à propos de Jérusalem, dont il voudrait faire la capitale d'Israël; cette déclaration insensée crée toutes les conditions de nouveaux affrontements graves dans une région du monde déjà meurtrie par des morts civiles de masse, des destructions sans nombre : elle rompt avec des résolutions majeures de l'ONU.

Une Autre Voix Juive considère que, ce faisant, les Etats Unis d'Amérique ont renoué avec un visage que l'on pouvait espérer révolu. Jérusalem a été, est et sera une capitale partagée; la caution ainsi apportée par le Président des Etats Unis aux pires exactions du gouvernement israélien actuel n'y pourra rien. Les droits fondamentaux du peuple palestinien prévaudront ; cette décision ne fait que retarder sans bénéfice pour aucun des peuples de la région le moment d'une paix juste durable et négociée fondée sur les résolutions de l'ONU.

Les déclarations intempestives du CRIF à cet égard en font un petit appendice de la volonté des Etats Unis ; le CRIF s'est de ce fait, une fois de plus, déconsidéré.

Une Autre Voix Juive prend acte de la déclaration sans équivoque du représentant

français à l'ONU François Delattre au Conseil de Sécurité du 8 Décembre. Cette déclaration est censée refléter les positions du Président de la République française ; Une Autre Voix Juive se demande pourquoi, dans de telles conditions avoir maintenu l'invitation de la France à B. Netanyahou et s'inquiète vivement du double langage possible alors que notre compatriote Salah Hamouri croupit sans chef d'accusation dans une geôle israélienne en plein désert. Une Autre Voix Juive demande au gouvernement français la fermeté indispensable conduisant à sa libération immédiate.

B Netanyahou ne devrait pas être aidé par la France, ni par l'Union Européenne à « avoir la tête haute » alors qu'il poursuit sans désemparer, colonisation des Territoires occupés de Palestine, répression sans limite des manifestations légitimes palestiniennes, et déclarations incendiaires de son gouvernement mettant en danger le caractère démocratique d'Israël .

Une Autre Voix Juive considère que le temps est venu pour la plus haute autorité de la République Française de reconnaître l'Etat de Palestine avec Jérusalem comme capitale partagée conformément au vote de l'Assemblée nationale et du Sénat.

Je soutiens le droit à l'existence de deux états dans la région, égaux en droits et en devoirs, habités par la volonté de cohabiter et sensibles à la douleur et aux espérances de l'Autre.

Une Autre Voix Juive s'insurge contre une politique de l'« apaisement » qui dans le passé a prouvé qu'elle ne pouvait conduire qu'au désastre ; dans les conditions d'aujourd'hui il est temps de procéder à la suspension des Accords de coopération entre l'Union Européenne et Israël ; la France devrait être en première ligne.

Pour sa part Une Autre Voix Juive continuera d'agir sans relâche dans ce sens.

Je serai demain devant le Consulat des Etats Unis pour le signifier. Ce sera le 5ème jour de Hanoukka. Que les lumières « réfléchissent » les ombres qui nous habitent pour, enfin, aller vers la paix.

Georges Yoram Federmann
Strasbourg, décembre 2017
federmanja@gmail.com

Merci monsieur Trump !

En reconnaissant Jérusalem comme capitale d'Israël, Donald Trump a asséné un nouveau coup de poignard au peuple palestinien. Pourtant, si on évite de réagir subjectivement, il devient possible, en analysant froidement la situation, de trouver du positif à la décision historique du président américain. Et ce, pour de multiples raisons.

1. Cette décision devrait permettre à tous ceux qui se bercent d'illusions de se rendre compte, enfin, que le « processus de paix » israélo-palestinien est une impasse totale. Celui-ci était mort-né, tué il y a longtemps par les dirigeants israéliens eux-mêmes. Aujourd'hui, il est enterré par les Etats-Unis qui n'ont jamais été ses parrains, mais simplement les complices d'Israël. Plus vite les peuples de la région, leurs Etats et leurs forces politiques s'en rendront compte et mieux ils se porteront car les illusions perdues sont gages d'avenir.

2. Le mythe de la solution à deux Etats a vécu. La décision de Donald Trump vient couronner un processus de colonisation permanente de ce qui restait des territoires conquis par Israël en 1967 pour enlever toute base objective à l'existence d'un Etat palestinien à Gaza et en Cisjordanie. Là aussi, illusions perdues sont gages d'avenir. L'union de toutes les organisations de résistance palestinienne est urgente autour du mot d'ordre historique de Palestine laïque et démocratique abandonné par l'OLP au cours du « processus de paix ».

3. La décision de Trump redonne une place centrale à la question palestinienne, place

qu'elle avait perdue depuis plusieurs années du fait de l'impasse dans laquelle elle se trouvait et des multiples conflits et crises qui ont secoué les pays du monde arabe depuis 2011.

4. Cette place centrale signifie que la question palestinienne constitue de nouveau le facteur principal de polarisation politique dans tout le Grand Moyen-Orient, région qui s'étend de la Mauritanie au Pakistan et de la Turquie au Yémen. Cette polarisation n'a aucun fondement ethnique. Elle n'est ni religieuse (chiites/sunnites, juifs/musulmans et chrétiens, athées/croyants…), ni linguistique (arabophones, kurdophones, berbérophones…), mais politique. C'est toute la terre de Palestine qui est sacrée et inviolable et pas seulement El Qods. Et c'est parce qu'elle est colonisée que cette terre est sacrée pour tout Palestinien, mais aussi pour tout être humain libre qu'il soit croyant ou non, musulman, chrétien, juif ou bouddhiste...

5. Cette polarisation accélère la reconstitution des deux camps antagoniques dont les frontières n'avaient jamais vraiment disparu, mais qui s'étaient quelque peu estompées du fait de la victoire de l'impérialisme occidental au début des années 1990 puis déplacées avec les guerres en Syrie, en Irak et au Yémen. Plus que jamais aujourd'hui, deux camps se font face et s'affrontent au sein du Grand Moyen-Orient. Il y a, d'un côté, le camp de l'ordre impérialiste régional constitué des grandes puissances occidentales, au premier rang desquels les Etats-Unis, d'Israël et des régimes et courants réactionnaires du monde arabe, avec à leur tête l'Arabie Saoudite. De l'autre côté, le camp de la résistance à cet ordre impérialiste se compose des résistances nationales de Palestine, du Liban, de Syrie, d'Irak, du Yémen, de Bahreïn et du Sahara Occidental, des mouvements démocratiques et sociaux (syndicats, mouvements, partis politiques…) et des régimes qui refusent de se soumettre à l'ordre impérialiste (Liban, Syrie, Irak, Iran…).

La position de l'Algérie

1. Le gouvernement algérien a dénoncé, par la voix de son ministère des Affaires étrangères, la décision américaine qu'il a qualifiée de « violation flagrante des résolutions pertinentes du Conseil de Sécurité et de la légalité internationale [… qui] remet en cause toute possibilité de relance d'un processus de paix depuis trop longtemps à l'arrêt. Cette décision fait peser, en conséquence, de lourdes menaces sur la paix, la sécurité et la stabilité d'une région névralgique déjà fortement meurtrie. » Le communiqué « en appelle à la nation arabe, à la umma islamique et à la communauté internationale dans son ensemble à se mobiliser pour le respect des droits nationaux du peuple palestinien et du statut international de la ville Sainte. »

2. Autrefois à la tête de Front de la fermeté face au sionisme, à la réaction arabe et à l'impérialisme, le gouvernement algérien se veut désormais consensuel car respectueux de la « légalité internationale ». Or, le respect de cette dernière implique aujourd'hui, dialectique oblige, d'affronter politiquement les puissances voyous qui violent leur propre légalité. L'Algérie indépendante n'a jamais déclaré la guerre aux Etats-Unis. Mais elle les a affrontés plusieurs fois sur les plans politique et économique pour soutenir la lutte des peuples colonisés et dominés, en Palestine, au Vietnam, en Afrique et en Amérique latine. Elle n'hésitait pas alors à affronter les monarchies et les régimes réactionnaires comme celui de Sadate en Egypte.

3. Le gouvernement algérien d'aujourd'hui ne peut plus rester au milieu du gué. Il doit choisir clairement s'il est pour ou contre l'ordre impérialiste régional. Vouloir rester en bons termes avec tout le monde pour ne pas s'aliéner la sympathie des grandes puissances et de la réaction arabe emmenée par l'Arabie Saoudite ne peut mener qu'à l'indignité et à la défaite. Washington et Ryad exigent que l'on soit avec eux et ils n'auront aucun scrupule à

châtier ceux qui auront pris une position tiède à leur égard.

4. Le gouvernement algérien ne peut faire moins aujourd'hui que d'exiger des régimes arabes qui ont noué des relations diplomatiques avec Israël de rompre celles-ci. Il ne peut faire moins que de demander aux Etats de l'Organisation de la Conférence islamique de rompre également avec Israël. Cela concerne en premier lieu la Turquie qui, par la voix d'Erdogan, avait promis de rompre diplomatiquement avec Israël si Trump reconnaissait Jérusalem comme capitale de l'entité sioniste. L'Algérie ne peut faire moins que de convoquer l'ambassadeur des Etats-Unis pour lui exprimer son opposition à la décision américaine. Ces réactions relèvent du minimum syndical sur cette question. D'autres mesures plus en osmose avec les convictions du peuple algérien pourraient être prises (rappel de l'ambassadeur algérien aux Etats-Unis, suspension de la coopération dans certains domaines, appel au peuple algérien à manifester sa solidarité avec le peuple palestinien…). Mais il est peu probable que le gouvernement adopte des mesures aussi « extrêmes », même si elles ne violent pas la sacro-sainte légalité internationale…

5. Sans illusion sur la position « centriste » de notre gouvernement qui entend avoir de bons rapports avec tout le monde (le loup et l'agneau), les citoyens algériens, les organisations syndicales, politiques, les différents mouvements doivent adopter des positions fermes contre les Etats-Unis et prendre toutes les initiatives possibles pour éclairer notre peuple quant aux natures impérialiste des Etats-Unis, colonialiste de l'Etat d'Israël et réactionnaire de l'Arabie Saoudite et des mouvements takfiristes qui lui sont liés (Qaida, Daech, Nosra…). Il s'agit de reconstruire dans notre pays, le courant anti-impérialiste qui plonge ses racines dans notre mouvement national et dans notre lutte de libération, mais qui s'est retrouvé en lambeaux depuis la victoire, dans le monde et en Algérie, des forces néolibérales soumises au capitalisme international.

Il revient en particulier aux forces politiques de gauche, ainsi qu'à tous les anciens militants non organisés et à tous les nouveaux militants de ce courant politico-idéologique qui émergent de forger les instruments de lutte nécessaires à la reconstruction de ce camp anti-impérialiste dans notre pays et de le doter d'une direction politique conséquente.

Hocine Belalloufi, Essayiste
Alger, le 7 décembre 2017
hocine_pb@yahoo.fr

Tribune libre médicale

Lettre ouverte au Dr M.E., à propos de l'évaluation...

Un disque dur d'ordinateur est bel et bien une bibliothèque où l'on peut retrouver, au hasard de rangements, un vieux document écrit jadis et dont on avait oublié jusqu'à l'existence. Si on prend le temps de le relire, on pourra éprouver différents sentiments allant de l'agacement (encore les mêmes refrains !) à la fierté (c'est moi qui ai écrit ça ?).Nous avons donc pris le risque de partager ici une lettre ouverte du 8 mai 2000 qui protestait contre l'intervention de l'Ordre des Médecins dans leur formation continue (FMC). Depuis cette époque d'innocence et de rêve (c'était avant le 11 septembre 2001, en particulier), il y a eu d'innombrables réformes et usines à gaz dans le domaine de la formation des médecins, mais le malaise reste fondamentalement le même dans la profession. Et bien sûr ce texte n'engage que la responsabilité de son auteur, eût-il bien ou mal vieilli dans l'intervalle.

Cher ami,

Les jours fériés ont l'avantage de permettre des avancées significatives dans le domaine du courrier...

Accréditation, Evaluation, Qualité, quel beau programme... Si j'estime, à titre professionnel,

que tu as raison de t'attaquer à ce pensum, avant que d'autres ne le fassent pour/contre nous, et si je te reconnais, à titre personnel, beaucoup de courage pour surcharger ta barque avec de tels colis, et donc aussi le droit à la tranquillité, je viens quand même t'apporter mon grain de sel/sable...

J'ai lu le document de l'Ordre*, et je le trouve scandaleux. A mon sens, l'Ordre des Médecins, dont tu connais comme moi les sinistres origines, cherche à se placer politiquement pour les années à venir. A ce propos, qui sont les médecins qui font (régner) l'Ordre, même s'il n'est plus l'officine ultraréactionnaire qu'on connaissait encore dans les années 70 ? En connais-tu ? J'ai, en principe, encore vingt ans à tirer dans le métier, et si je ne souhaite pas insister sur les conditions matérielles, je pense que nous avons tous à défendre des conditions "morales", "psychologiques", d'exercice, et cela au besoin "bec et ongles". Il y va, chanson connue, de notre indépendance professionnelle, fondamentale en regard de l'engagement hippocratique/humaniste vis-à-vis de nous-mêmes, et bien sûr de nos patients.

Or que dit ce document ?

Il parle d'accompagnement du médecin, et l'OM s'arroge une mission nouvelle, où il semble se poser en concurrent de l'Université (critique implicite de la formation diplômante**, d'un système binaire, etc...). Il y a plus : en préambule, il affirme que la qualification des médecins est prononcée par l'OM sur avis d'une commission technique. Peut-être que celle-ci fonctionne à huis-clos, mais je sais que ma qualification en psychiatrie m'a été attribuée sur la seule présentation de l'original de mon CES, et que mes diplômes (d'État) m'ont été décernés par un jury. Je ne pense pas être un grand amateur de cérémonies officielles, mais à mon sens un jury issu de l'Université, organisme public, aura toujours plus de "valeur" (il y a des exceptions, je sais...), d'"objectivité", qu'une commission issue des rangs de la profession exclusivement. C'est une question que j'avais déjà évoquée à propos de la FMC, sorte de cuisine interne avec des enjeux financiers dont on a pu voir les effets désastreux chez nous, même si des universitaires y participent.

Par ailleurs, l'invocation permanente des évolutions techniques rapides peut avoir du sens dans des spécialités plus instrumentées, mais en psychiatrie, tu conviendras que depuis les ISRS et quelques neuroleptiques atypiques, il n'y a pas de quoi fouetter un rat de laboratoire... Tu connais comme moi toute la place de l'intersubjectivité dans notre pratique, pour ne pas voir également d'un très mauvais œil toute intrusion d'un évaluateur. On cite l'ANAES***, mais il y aura toujours une personne en bout de chaîne, et en quoi un collègue serait-il mieux placé qu'un autre pour juger d'une pratique ? C'est un peu le même problème que les inspections dans l'Éducation nationale, que mes nombreux patients de cette sphère ressentent toujours comme infantilisante, et où - précisément - ils sont "à la merci" de l'inspecteur (de sa note et de ses appréciations...), sorti du rang lui-aussi, mais ensuite quand même bien éloigné de la classe au quotidien.

Que nous ayons besoin de remettre nos connaissances en jeu est une évidence, nous battons notre coulpe (!) depuis des lustres à l'AFP/SPF, mais cela se peut faire de manière souple, et je trouve la procédure de certification pour un temps limité particulièrement humiliante : on a toujours accordé aux médecins (et à tant de professionnels) les mérites concomitants de l'âge (avant le début du naufrage) et de l'expérience, ce que ce système**** vient mettre à mal, invalider. En psychiatrie, il y aussi ce problème de l'acquisition d'une sagesse pratique et théorique dans la réflexion, qui peut éventuellement/sûrement s'affiner avec les années (modèle implicite de Freud et des philosophes à barbe blanche, - je le reconnais, - très patriarcal, mais nous avons eu parmi nous Françoise Dolto et bien d'autres...).

Enfin, et je m'arrêterai avec ce dernier point, le document que tu nous as transmis se réfère in fine à l'enseignement par compagnonnage. Je n'ai pas de critique a priori contre ce mode de formation, mais qui semble avoir été surtout pratiqué dans "les arts et métiers", avec des résultats évidents, mais là n'est pas la question. Pour les médecins, il semble que la formation se soit toujours déroulée entre l'Université et le lit du malade (en tout bien tout honneur !), avec une sorte de tension dialectique entre un discours en chaire parfois très pompeux (avant les QCM...), qualifié de "magistral", et une réalité humaine***** cruelle, sordide, celle de la souffrance et de la maladie, que ce discours tendait (et tend toujours) vraisemblablement plus à occulter qu'à soulager. Discours magistral, mais aussi paroles échangées du colloque singulier : écoute et connaissance du patient, "contact", réconfort, etc., toutes catégories non-technocratiques non-évaluables non-mondialisables... Notre formation médicale initiale se fait dans cette navette depuis Hippocrate sans doute, notre exercice y trouve ses assises traditionnelles, et son crédit auprès de celles et ceux qui nous consultent. Et ce compagnonnage a des relents très corporatistes...

Tout ce fatras Accréditation Evaluation Qualité (*Plunder und Wischi-waschi*... [bric-à-brac et blablabla]), aussi brillamment dessiné et "ordonné" qu'il soit, n'est que le Cheval de Troie de notre future inféodation à l'ordre technocratique et financier actuel. Point-à-la-ligne...

Avec mes amitiés et à bientôt,

Jean-Yves FEBEREY

Nice, le 08 mai 2000

*Probablement un commentaire du Décret no 99-1130 du 28 décembre 1999 relatif à l'évaluation des pratiques professionnelles et à l'analyse de l'évolution des dépenses médicales

NOR: MESP9923640D

https://www.legifrance.gouv.fr/affichTexte.do?cidTexte=JORFTEXT000000581553&dateTexte=&categorieLien=id

**J'ai depuis longtemps le souhait de réfléchir sur les enjeux symboliques des diplômes.

***Dont la présence insistante dans nos boîtes aux lettres [maintenant électroniques, NDLR] en fait déjà un ennemi de classe...

**** Contagion du secteur ultralibéral, où on est vieux de plus en plus jeune, où l'on trouve de plus en plus difficilement un travail stable, et où on doit cotiser de plus en plus longtemps [ce qui n'a fait évidemment que se confirmer depuis l'an 2000, NDLR] ?

*****Ce que j'ai appelé l'enseignement du malheur, dans un texte co-signé avec Daniel LEMLER, à paraître dans *Psychiatrie Française*.

Copie pour information et débat éventuel à (…) et à Georges FEDERMANN

Colloques, congrès, formations…

Genève (Suisse)
Jeudi 22 mars 2018 de 8h45 à 15h30
À l'auditoire de la Fondation Louis Jeantet
21ème journée genevoise d'addictologie

L'interdit permis

Renseignements :
Secrétariat du Service d'addictologie
Catherine De Marco Tél. 022 372 57 50
catherine.demarco@hcuge.ch
Inscription en ligne jusqu'au 20 mars 2018
https://addictohug.ch/journeeaddicto2018/

Marrakech (Maroc)
29, 30, 31 mars 2018
5e Colloque InterPsy – ALFAPSY

Globalisation, Particularismes et Psychiatrie du Sujet

Informations et inscriptions :
ALFAPSY, Allée du Pioch Redon, F 34430 ST JEAN DE VEDAS
paul.lacaze@wanadoo.fr
www.alfapsy.net

Budapest (Hongrie)
8 – 11 mai 2018

« Un Divan sur le Danube » - A Couch on the Danube – A Divany a Dunan

15ème édition du Colloque international de Psychiatrie, Psychanalyse et Psychologie clinique – Expositions d'art-thérapie asociées.

Le programme dans sa version actuelle sera diffusé avec le présent numéro du Volantino.
Pour toute information :
piotr-tchaadaev@wanadoo.fr

Strasbourg (France)
Vendredi 25 mai 2018
Journée sur l'oeuvre du Pr Lucien Israël
APERTURA & FEDEPSY
Salle de conférence de la Clinique Ste Barbe (29, rue du Faubourg National
Renseignements : Eveline Kieffer - 0388411551 lundi et jeudi
www.fedepsy.org

Quels sont les apports de Lucien Israël ?
Ils touchent à des domaines très différents : dans la clinique médicale, dans la clinique psychanalytique et aussi en psychiatrie et en psychologie.
Mais pour ceux qui se souviennent, il s'agissait avant tout d'un rhétoricien, d'un champion de la tradition orale qui savait enthousiasmer les foules et les amphithéâtres.
À présent ces séminaires et ces écrits se doivent d'être transmis aux nouvelles générations. Dans l'après coup de la publication d'une grande partie de son œuvre, je mesure à quel point il a renouvelé les théories freudiennes et a importé en Alsace l'enseignement de Lacan, mais aussi de Didier Anzieu, François Perrier, Serge Leclaire, Moustapha Safouan...
Je fais le pari que les textes de Lucien Israël peuvent faire « passeur » des interrogations de chacun. Un moyen aussi de faire passer la créativité de chaque « parlêtre ».
Chaque année, nous allons mettre sur le chantier les apports de Lucien Israël à partir de ses « écrits » livrés à la créativité de chaque analyste.

Jean-Richard Freymann (Strasbourg)

Paris, 3 & 4 juillet 2018 – Espace Reuilly
Colloque sur la victimologie de juillet 2018
Association Française de Thérapie du Traumatisme des Violences Sexuelles et Familiales et de Prévention
Organisme de Formation : 11 92 20113 92
3bis Rue de l'Aigle 92250 LA GARENNE-COLOMBES
tel : 01.56.47.03.49 fax : 01.56.47.03.68
www.psylegale.com contact@psylegale.com

Centre Hospitalier de Montfavet (Vaucluse, France), 20 et 21 septembre 2018
Psychiatrie, Mon Amour
Pour soumettre une proposition de communication sur le thème, contacter le Comité d'organisation du colloque.
didier.bourgeois@ch-montfavet.fr
marie.vanderpol@ch-montfavet.fr
Téléphone 0490039149 Fax 0490039148

Genève, place du Molard, février 2018

«Il Volantino Europeo»

Bulletin internautique trimestriel
de l'Association Piotr-Tchaadaev
9, rue du Parc-de-Clagny, 78000 Versailles.
Président d'honneur : Alexandre Nepomiachty
N° FMC Piotr-Tchaadaev 11 78 0511778
Prochaine livraison
prévue en mai 2018
Merci d'adresser vos propositions d'articles un peu avant cette date !
Toute correspondance ou article est à adresser à Jean-Yves Feberey Secrétaire de Rédaction provisoire (depuis 2003)
jean-yves.feberey@wanadoo.fr
piotr-tchaadaev@wanadoo.fr